

Azione nonviolenta



AN

Anno XXVII
luglio 1990

Sped. in abb. post. gr. III/70

n. 7

L. 2.500



Anni '90:
il decennio
dello sviluppo
al femminile

Come cambia
l'Europa
dell'Est



rivista mensile del Movimento Nonviolento

Azione nonviolenta

Satyagraha

Rivista di formazione,
informazione e dibattito
sulle tematiche della
nonviolenza in Italia e nel mondo

Anno XXVII
luglio 1990

Redazione e Amministrazione:
via Spagna, 8 - 37123 Verona
(tel. e fax 045/8009803)

Abbonamento annuo:
L. 25.000 da versare sul ccp
n. 10250363 intestato a:
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8 - 37123 Verona

- L'abbonamento, salvo diversa indicazione, decorre dal numero successivo al mese di ricevimento del bollettino di ccp.
- Un numero arretrato L. 5.000 (comprese le spese di spedizione).

Redazione:

Mao Valpiana, Vincenzo Rocca,
Stefano Benini, Giorgio Ricci

Amministrazione:

Stefano Vernuccio, Maurizio Lonardi

Direttore Responsabile:

Pietro Pinna

Editore:

Coop. Azione Nonviolenta
cod. fisc. p. iva 02028210231

Stampa:

Coop. Ed. Nuova Grafica Cierre
37060 Caselle di Sommacampagna (Verona)
via Verona 16 - tel. 045/8580900



Associato all'USPI
Unione Stampa periodica Italiana

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988
Spedizione in abbonamento postale gruppo III/70

UNA CALDA ESTATE 1990

I Verdi, l'Est, lo sviluppo

Questo editoriale di Azione Nonviolenta dell'estate 1990, lo vogliamo dedicare ad alcune riflessioni su avvenimenti, vicini o lontani, che ci coinvolgono più o meno direttamente.

I Verdi. Finalmente l'arcipelago verde sembra trovare una propria unità, non solo elettorale, ma anche politica. L'Assemblea nazionale della Federazione delle Liste Verdi (Trani, 21-22 giugno) e la Consulta Arcobaleno (Roma, 30 giugno - 1 luglio) hanno votato due mozioni che impegnano i rispettivi movimenti a "rifondarsi" in un "nuovo soggetto politico verde" e fissano anche delle scadenze comuni: entro il 30 settembre assemblee comunali unitarie, entro il 15 ottobre assemblee regionali ed entro novembre/dicembre si terrà la prima Assemblea nazionale di quella che sarà la "Federazione dei Verdi", che raggrupperà le diverse anime dell'arcipelago politico ecopacifista. Se tutto va bene, quindi, verrà dato l'addio alla frammentazione di liste verdi, verdi-arcobaleno ed altre sfumature cromatiche, per dare il benvenuto semplicemente ai "Verdi": non esisteranno più, dunque, verdi-buoni e verdi-cattivi, litigiosi e frammentati, ma d'ora in poi si parlerà solo di Verdi.

Anche in Italia è nata un'area politica (che è la quarta forza elettorale del Paese) che come in Francia (les Verts) e in Germania (die Grünen) riunisce tutto ciò che si muove nell'area verde attorno agli intenti programmatici. Ovviamente ora i Verdi saranno investiti da moltissimi problemi di crescita, di identità, di strategia. Come *Azione Nonviolenta* abbiamo seguito il fenomeno delle Liste Verdi fin dalla loro nascita; sostenendole o criticandole quando ci sembrava opportuno. Questo "nuovo soggetto politico verde" non ci lascia indifferenti e seguiranno ad interessarcene, criticandolo o sostenendolo, con la massima libertà.

L'Europa dell'Est. Dal 3 al 5 luglio siamo andati a Strasburgo per partecipare al "Parlamento Europeo Verde". Su iniziativa del Gruppo Verde sono stati invitati eletti ecologisti di tutti i Paesi d'Europa, dell'Est e dell'Ovest. Non era un'assemblea paneuropea dei diversi partiti verdi, ma un incontro di eletti a vari livelli istituzionali (europeo, nazionale, regionale) che ha visto riuniti per la prima volta verdi tedeschi - non più divisi dal muro -, francesi, italiani, belgi, inglesi, portoghesi, insieme a bulgari, russi, lituani, cecoslovacchi, rumeni, polacchi, ungheresi. È stato un appuntamento importante che si è sviluppato in tre sessioni: questioni istituzionali della nuova Europa; pace e disarmo; problemi ambientali del continente. Ma è stato anche molto difficile trovare un linguaggio comune. All'interno dei gruppi dell'Est è prevalsa, su tutto, la questione dell'indipendenza nazionale: i verdi estoni, lettoni, lituani vogliono la sovranità degli stati baltici, mentre i Grünen sono imbarazzati e paralizzati dal processo di unificazione tedesca. Ucraini e slovacchi pongono la questione etnica, ma nell'aria aleggiava l'idea di "nazione". E così, parlare di disarmo ed eliminazione degli eserciti è risultato difficile.

C'erano sensibilità ed aspettative diverse. Giù i muri, su gli stati. Il Parlamento Europeo Verde si riunirà l'anno prossimo, ma il dibattito è avviato: il vento dell'Est ci impone di riflettere sulle etnie e le nazioni per capire cos'è la casa comune, l'Europa delle regioni.

Sviluppo. Abbiamo deciso di spostare di una settimana la data del Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" (Verona, 26-28 ottobre 1990) per non sovrapporci all'Assemblea dei cittadini di Helsinki, che si terrà a Praga la settimana precedente e che vedrà riuniti i movimenti eco-pacifisti e per i diritti umani di tutta Europa. Segnate sulle vostre agende questi appuntamenti e se volete prepararvi utilmente, quest'estate leggete i numeri di A.N. introduttivi ai temi del Convegno.

Torneremo nelle case degli abbonati il mese di settembre.

Buona estate a tutti, e buone vacanze a chi le farà.

IN QUESTO NUMERO

3. **Come cambia l'Europa dell'Est**
(intervista ad András Hegedüs)
10. **Lo sviluppo al femminile**
(di Erika Marke)
16. **Appello per le foreste e le loro popolazioni**
18. **Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite**
(Programma del Convegno)
19. **I dati '90 della Campagna OSM**
23. **La coscienza cristiana e l'OSM**
(di Pier Giuseppe Pesce)
26. **Dibattito pre-congressuale del Movimento Nonviolento**
(interventi delle sezioni di Varese, Potenza e di Guidalberto Bormolini)
30. **AAA: avvisi, annunci, appuntamenti**

La Redazione

COME CAMBIA L'EUROPA DELL'EST

Democrazia, economia, disarmo ed ecologia nell'Ungheria che cambia

Intervista a *Hegedüs András*
a cura di *Lorenzo Porta e Krisztina Majsá*

D. Signor Hegedus, ci incontriamo poco dopo l'insediamento del nuovo Parlamento, composto da 386 deputati di sei differenti partiti. I giornali parlano del parlamento più libero della storia dell'Ungheria. Come ha vissuto questi giorni? Condivide questo giudizio ottimistico?

R. Sono contento che il cambiamento sia avvenuto in modo pacifico tra tutte le diverse formazioni politiche. Questo è senz'altro un fatto positivo e importante. Conosco sia i membri dell'MDF (Forum Democratico Ungherese) di orientamento populista, sia i componenti di quella che era chiamata, durante il vecchio regime, l'opposizione democratica e che costituisce oggi la base dell'SDS (Liberi Democratici).

Ho avuto modo di conoscerli all'Università di Economia dove ho insegnato, e posso dire che sono persone valide. Ritendo però assai negativo che tra questi partiti in Parlamento non ci sia un autentico partito socialista. Anche il MSZP, l'ex partito del regime (POSU), che ora si chiama Partito Socialista Ungherese e ha ottenuto 22 seggi non è un autentico partito socialista. In esso ci sono stalinisti, riformisti e socialdemocratici, non si può definire un autentico partito socialista. Un altro elemento negativo di questo Parlamento è che ci sono pochissimi lavoratori al suo interno. Nel vecchio parlamento ce n'erano di più, ma non avevano una reale influenza sulle decisioni. Voglio parlare anche del Partito Socialdemocratico, che non è un autentico partito socialista, ma vedo in esso alcuni elementi positivi. Vedrei meglio un partito che si colloca alla sinistra dei partiti socialdemocratici occidentali, vicino alle posizioni dei giovani socialdemocratici

tedeschi e dei socialisti spagnoli.

Sia il Partito Socialdemocratico, sia il Partito Socialista Ungherese hanno chiesto di far parte dell'Internazionale Socialista, ma finora senza esito positivo.

Voglio darle un esempio di continuità con il vecchio regime all'interno del Partito Socialista Ungherese. Recentemente ho avuto un'animata discussione con un ufficiale della vecchia polizia politica, che attualmente è membro di questo partito. Egli era investigatore nel processo contro Imre Nagy e ancora oggi sostiene che quel processo fu regolare, ora che, come è noto, Imre Nagy è stato riabilitato ufficialmente. Quel processo era una montatura secondo il tipico stile stalinista, ma questa persona non lo ammette ancora. Situazioni simili si possono ritrovare facilmente anche negli altri paesi del Blocco comunista.

E' interessante notare che il giustificato e comprensibile atteggiamento anticomunista diffuso è diventato atteggiamento antisocialista: una conseguenza è che il Partito Socialdemocratico non ha preso nemmeno un seggio. Anche l'altro Partito Socialdemocratico, il Fronte Socialdemocratico Indipendente, non ha avuto seggi, a differenza di quanto avvenne nel '39 durante il governo filofascista di Horthy, quando il partito socialdemocratico ebbe una buona affermazione.

Sempre a proposito di questo atteggiamento antisocialista: sono stato professore alla Università di Economia K. Marx di Budapest e dal 1972 al 1988 non ho potuto insegnare. Nel 1972 gli studenti mi accusarono di revisionismo, fui espulso dal partito e messo da parte; ora invece gli studenti mi accusano di essere un socialista. Questo atteggiamento

Abbiamo avuto il piacere di conoscerlo recentemente in Ungheria. Egli non è totalmente estraneo al pubblico italiano più attento: recentemente ha partecipato ad un convegno a Venezia sui paesi dell'Est. E' l'unico sopravvissuto tra i firmatari del Patto di Varsavia e, come ci dice, è anche l'unico a provare la gioia di assistere al suo tonfo salutare.

Nato nel 1922 da una tradizionale famiglia contadina luterana nella zona di Sopron, al confine con l'Austria, frequenta il ginnasio della città e poi prosegue gli studi universitari a Budapest. Prende parte al movimento antifascista clandestino e viene incarcerato per due anni. Scappa di prigione e ritorna nella resistenza.

A soli 25 anni diventa responsabile della riforma agraria nel distretto di Sopron. Milita nel Movimento giovanile democratico ungherese. Intraprende nel Partito Comunista di impostazione stalinista una rapida carriera. E' responsabile dell'agricoltura nel Comitato Centrale. Nel '52 diviene Ministro dell'Agricoltura e nel '53 vice-Primo Ministro del primo governo di Imre Nagy. Nel '55 è Primo Ministro. Con la rivolta operaia del '56 termina per sua decisione la sua breve e rapida carriera politica stalinista. Decide di trasferirsi in Unione Sovietica a studiare sociologia. Nel '66 diventa professore di sociologia economica all'Università Karl Marx di Budapest. Nel '72 gli viene impedito di insegnare e nel '73 viene espulso dal Partito Comunista.

E' autore di due libri autobiografici: "Vivere all'ombra dell'ideologia" e il più recente, (1988) "Incantato dal potere e dalla storia", andato a ruba nelle librerie, in cui parla degli anni bui dello stalinismo e del ripudio di quell'ideologia, per rimanere fedele all'umanesimo socialista.

Da questa intervista emerge uno spaccato della società ungherese, di questo piccolo paese di 11 milioni di abitanti, per la linguistica di ceppo ugro-finnico, incastonata nella vasta area di lingue slave.

E' poco noto che da dopo lo sterminio degli ebrei d'Europa, operato dai nazisti, la minoranza etnica ungherese fuori d'Ungheria è la più numerosa dell'Europa centrale e orientale (cinque milioni).

Due milioni e mezzo di ungheresi vivono in Transilvania ed è stato, come si ricorderà, il pastore calvinista Tökes László della comunità ungherese di Temesvár (Timishoara), l'animatore dell'opposizione al progetto di deportazione degli ungheresi architettato da Ceausescu. Fu il suo arresto a scatenare la rivolta repressa tragicamente nel sangue del Natale scorso.

antisocialista è diffuso in tutti i paesi dell'Europa dell'Est. Nell'ambiente universitario domina una concezione liberaldemocratica, così come tra i membri del FIDESZ (Giovani Democratici) e non si vuol sentir parlare dell'umanesimo socialista.

D. Ci spieghi la sua scelta di non candidarsi al Parlamento e di restare indipendente.

R. Dal '45 al '55 sono stato stalinista. Dopo la rivolta del '56 è cominciato il mio ripensamento. Ma anche trent'anni di attività antistalinista non sono abbastanza per cancellare quei dieci anni. La mia carriera politica è terminata nel '56, ora preferisco essere un pensatore politico indipendente.

D. Fino a quando è stato

membro del Partito Comunista Ungherese e quando ne è uscito?

R. Mi sono iscritto al Partito nel '42 nel periodo dell'illegalità, durante la lotta partigiana antifascista. Sono stato espulso nel 1973. Già ai tempi dell'invasione cecoslovacca avevo espresso il mio dissenso sull'operato dei sovietici nel Comitato Centrale.

Nel 1972 l'ala conservatrice del partito prevalse e cominciarono le espulsioni dei membri del gruppo che andava sotto il nome di "Scuola di Budapest". Questa scuola era composta fondamentalmente da due gruppi: uno che faceva capo ad alcuni allievi di Lukács, l'altro, il "gruppo di sociologia critica", di cui ero coordinatore. La nostra espulsione comportò la perdita del lavoro all'Accademia delle Scienze, la sospensione dall'insegnamento, l'impossibilità di pubblicare scritti nel proprio Paese. Sono stato riabilitato nell'Accademia e nel Partito nel 1988, ma ho deciso di restare fuori dal partito, quindi mi ritengo totalmente indipendente.

D. E' opinione diffusa, anche a livello di certa stampa italiana, che il cambiamento in Ungheria, contrariamente a quanto è avvenuto negli altri paesi dell'Est come Polonia, Cecoslovacchia e Germania Est, sia partito dall'alto, cioè dall'interno del Partito Comunista stesso. Cosa ne pensa?

R. Non è affatto vero. Si può dire che, a livello di vertice, il partito abbia attraversato tre fasi di cambiamento: nel 1952 alla morte di Stalin, alla fine degli anni '60 e nei primi anni '80. Ma le riforme varate non mutarono affatto la struttura del potere. Nella metà degli anni '80 fiorirono molti gruppi di base, indipendenti dal partito. Ricordo una conferenza di due anni fa in una cittadina dei dintorni di Budapest, ad essa erano presenti ben 20 movimenti indipendenti e non erano nemmeno tutti quelli esistenti. In questi anni '80 la società civile ha vissuto un grande processo di dinamizzazione, che costituisce la vera ragione del cambiamento maturato ora.

Solo allora mi resi conto della debolezza dell'apparato del partito, che non riusciva ad avere il controllo sulla diffusione dei movimenti indipen-



Si smantella la "cortina di ferro"

denti. La struttura era dotata di ingenti forze di polizia e di armi, ma si trovava in una crisi morale profonda. Non ha potuto così far uso della forza bruta contro le masse che si organizzavano. Questo processo di coscientizzazione e di azione accomuna l'Ungheria agli altri paesi dell'Est.

D. In questa fase di grande trasformazione politica ed economica lei vede spazio a livello della gente, dei politici e tra gli operatori economici per un serio dibattito e un programma economico che non si basi sulla concentrazione, ma sul decentramento, che favorisca l'uso di energie dolci a basso impatto ambientale, insomma, che non segua ciecamente la via capitalistica occidentale e che abbandoni la vecchia impostazione statal-burocratica, cosiddetta socialista?

R. In questo periodo abbiamo assistito a profondi cambiamenti politici ai quali non ha fatto seguito ancora un'adeguata riflessione sui mutamenti economici, che si rende estremamente necessaria. Il dibattito all'ordine del giorno oggi in Ungheria è l'economia di mercato. L'economia di mercato darà l'impronta al sistema economico complessi-

vo e sarà un'economia centralizzata e burocratica.

Sul piano ideologico è largamente dominante una concezione di liberalismo economico estremo. Un professore italiano, che ha partecipato di recente ad un seminario qui a Budapest, mi ha detto che una concezione simile dell'economia è rara a trovarsi anche nella tradizione capitalistica occidentale; si può comparare alla concezione dominante in Inghilterra nel decennio 1850-1860 in epoca vittoriana. Io dissento da questa concezione liberista, sono d'accordo sull'economia di mercato, ma vedo pericoli notevoli in un'economia totalmente abbandonata alle leggi della domanda e dell'offerta. Sono invece d'accordo su un modello economico che possa essere controllato dal basso, dalla società civile. Anche da un punto di vista ecologico, vedo questa tendenza sfrenata al libero mercato alquanto pericolosa.

Non posso non constatare una pesante assenza nel fondamentale dibattito in corso oggi sul processo di privatizzazione e riprivatizzazione delle imprese economiche da parte dei lavoratori e del sindacato, che anche in queste elezioni ha espresso livelli bassi di in-

tervento. Non è stato eletto un solo operaio in questo parlamento. Mentre ritengo essenziale che i lavoratori e i sindacati si rendano attivi in questo processo di trasformazione.

Ancora oggi è molto forte il distacco tra il paese reale e la sua rappresentanza politica. Prendiamo l'esempio dell'opposizione al progetto di costruzione della diga di Bős Nagyraras. Si era creato un movimento indipendente molto vasto, anch'io ho preso parte a questo movimento e i Verdi erano una componente molto attiva in esso. Il progetto di costruzione della diga fu bloccato, questo movimento ebbe successo, ma vediamo che sul piano elettorale il partito verde non è riuscito a far eleggere nemmeno un deputato. Così anche sulla coltivazione del Tokai si è impostata una lotta ecologista di base che ha raggiunto risultati notevoli sul piano legislativo. Quello che voglio dire è che i risultati elettorali non esprimono affatto i livelli di coscienza e sensibilizzazione presenti nella società civile, anche se prevedo che i movimenti verdi ed ecologisti cresceranno nei prossimi anni. Nelle elezioni prevalgono gli interessi corporativi, di potere, nella società civile si pos-

sono verificare aggregazioni interessanti di persone che votano diversamente, ma che affermano valori comuni. Questa divaricazione tra la struttura del potere centrale e la società civile è un tema che studio da anni. Alle elezioni sono passati solo 6 partiti dei 12 che si erano presentati e dei 52 che avevano fatto richiesta. Li elenco da sinistra a destra: Partito Socialista Ungherese, Forum Democratico Ungherese, Cristiani Democratici, Partito dei Piccoli Proprietari Indipendenti, Liberi Democratici, Giovani Democratici (FIDESZ). Come ho già detto non compaiono nè il Partito Socialdemocratico, nè il POSU (il vecchio Partito Comu-

nista), nè i partiti di destra come il Partito della Libertà, il Partito di Ottobre, nè la Coalizione del Fronte Popolare Nazionale.

Di tutti i 386 deputati soltanto 8 sono deputati indipendenti. Interessante la posizione di Miklos Nemeth, ex primo Ministro e membro della direzione del Partito Socialista Ungherese, egli si è presentato come indipendente ed è stato eletto al primo turno. Speriamo che resista nella sua scelta di indipendente nelle liste dell'ex partito di regime.

D. Una gestione decentrata della politica e dell'economia, uno sviluppo "compatibile" con le emergenze ambientali sono contenuti in-

renti al concetto di "terza via", espressa ora dal Forum Democratico?

R. La "terza via" è un concetto della tradizione politica ungherese, sorto negli anni '30 durante il periodo di Horty. Questa corrente di pensiero si sforzava di delineare un percorso politico alternativo allo stalinismo e al capitalismo occidentale. Questo sforzo è stato soppiantato dallo stalinismo. Ora stiamo riprendendo questo concetto. Devo ricordare che un motivo non secondario della mia espulsione dal Partito Comunista fu che nel '72 feci una conferenza a Varsavia sul tema della "terza via". Fondamentale in questa concezione è il controllo del

mercato e del meccanismo del profitto da parte delle masse.

D. Mi spieghi come si realizza questo controllo dal basso, con quali strumenti e con quali strutture?

R. Come il potere ha i suoi strumenti di controllo, così anche la società civile ne è dotata. Secondo Max Weber il potere dispone della violenza, dei sistemi di ricompensa economica e dell'autorità. Anche la società civile ha i suoi strumenti: la disobbedienza, le manifestazioni, gli scioperi, le elezioni, a condizione che non siano manipolate dai partiti al potere. Il compito delle scienze sociali finora qui è stato quello di servire il potere, mentre io ritengo che il loro



«Un jour de joie s'allumant qui réduisit en cendres les portraits des staliniens au son de « la Marseillaise ».



«Les drapeaux russes sont brûlés et les drapeaux hongrois, aux ampoules de leurs insignes soviétiques.

Alcuni momenti della storica rivolta ungherese di Budapest nel 1956 risoltasi con l'intervento dell'esercito russo

compito sia di mettersi al servizio della società civile. Questa si chiama "sociologia della prassi", così come la "filosofia della prassi" di Gramsci.

D. Veniamo ora alla questione del disarmo. Entro un anno le truppe del Patto di Varsavia lasceranno l'Ungheria, ma l'esercito ungherese resterà. C'è addirittura la proposta di mandare ad addestrare i cadetti alla "West Point" in USA. Cosa ne pensa?

R. C'è un gran dibattito su questi temi in questo periodo. Proprio l'altro ieri ho partecipato ad una conferenza organizzata da alcuni professori di storia. La mia posizione è a favore del disarmo e della neutralità.

D. Del disarmo unilaterale cosa pensa?

R. Per ora no! Ero a favore di un disarmo bilaterale, per esempio la smilitarizzazione di Grecia e Ungheria. Ma accanto alla Grecia c'è la Turchia e accanto all'Ungheria c'è la Romania. L'esercito rumeno è ancora molto forte, numericamente il doppio di quello ungherese. E' armato in parte dalla Francia e dall'Italia. In Ungheria le armi moderne erano in dotazione alle truppe sovietiche; l'esercito ungherese possiede soprattutto armi di ordinaria amministrazione. Solo la difesa aerea ha raggiunto livelli di ammodernamento abbastanza elevati. Molto importante per l'avvio di un processo di disarmo dell'Europa è che la Germania unita scelga la neutralità. Sono membro dell'E.N.D. (European Nuclear Desarmament) e già l'anno scorso ho proposto un cambiamento di strategia al movimento, cioè la sua trasformazione nominale in "European Neutrality and Desarmament", che in pratica significa estendere l'opposizione alle armi chimiche, batteriologiche e convenzionali, quindi l'uscita definitiva dai blocchi militari.

Un altro problema è che il centro del movimento della pace internazionale non è nell'Europa centrale, ma ancora in Europa occidentale. Penso invece che dovrebbe essere o in Unione Sovietica o in Germania, poiché il movimento internazionale per la neutralità e il disarmo punta a realizzare i suoi obiettivi



precipuamente in Europa centrale. Concordo quindi con la proposta di Olaf Palme su un corridoio denuclearizzato e neutrale in Europa dalla Svezia alla Grecia e i Paesi "chiave" in questo processo saranno la Germania e la Grecia. Francia e Inghilterra si opporranno e così anche l'Unione Sovietica. Si deve formare un nuovo equilibrio. Il Patto di Varsavia

è ormai una finzione, gli eserciti dei singoli Paesi non sostanno più alla direzione centrale. Il comando supremo composto dai primi ministri e primi segretari non funziona più, ma va detto che l'esercito sovietico è ancora molto forte. Che non funzioni più il Patto di Varsavia non può essere che una grande gioia per me, poiché ho il raro privilegio di essere l'unico sopravvissuto

fra coloro che ne hanno firmato l'atto di nascita e che ora può assistere alla sua caduta. Tutti gli altri firmatari sono morti. Si è rotto quindi il cosiddetto "equilibrio" vecchio, ora si potrebbe aprire una fase irta di pericoli.

D. Lei vede nell'Unione Sovietica un ostacolo al disarmo. Noi pacifisti dell'Europa occidentale abbiamo accolto con favore le proposte



1956 Budapest: durante la rivolta con l'intervento armato i "tank" russi presidiano le strade imponendo l'ordine. Nella foto sopra: gli evidenti segni della battaglia



di Gorbaciov, prima fra tutte l'abolizione delle armi nucleari entro l'anno 2000. A questo obiettivo egli è disposto a giungere anche attuando forme di disarmo unilaterale, come è già avvenuto in passato con la sospensione degli esperimenti nucleari, con il ritiro dei missili ed ora anche con la rimozione di contingenti di truppe dai paesi del Patto di

Varsavia. A noi pare che le proposte di disarmo giungano più da questa parte, mentre dalla Nato e dai suoi membri non giunge nulla di nuovo.

R. Ritengo che l'Unione Sovietica debba trasformarsi in una federazione di Stati indipendenti. In questi Stati indipendenti il disarmo sarebbe accolto con favore. Per esempio, è appena stata ospite qui

in Ungheria la delegazione dell'Estonia: ebbene essi si sono dichiarati favorevoli a fare a meno dell'esercito in una loro ipotetica futura repubblica indipendente. Ma il nucleo centrale dell'Unione Sovietica costituito da Russia e Bielorussia conserverebbe la sua struttura militare. Ci sono anche i conflitti etnici molto forti, quello tra armeni e azerbaigiani, oppure in Grusia.

Per quanto riguarda la fase avviata da Gorbaciov, considero le iniziative di ritiro delle truppe sovietiche come un fenomeno in espansione, che effettivamente non trova una simile e corrispondente tendenza da parte del blocco NATO. Come sapete nella zona denominata Alpe Adria l'unica area ancora nuclearizzata è il Triveneto e non c'è segno di un'inversione di tendenza. Per quanto riguarda la Germania la proposta Bush parla di una permanenza di truppe americane e sovietiche di 190.000 unità ciascuna. Mentre è vero che Gorbaciov ha attuato forme di disarmo unilaterale.

Il movimento per la pace europeo deve darsi obiettivi credibili. Non si può lottare per il disarmo nucleare all'Ovest e pretendere che l'Unione Sovietica attui contemporaneamente disarmo nucleare e convenzionale. Come dicevo, Francia e Inghilterra da una parte e Russia e Bielorussia dall'altra si opporranno maggiormente alle proposte di disarmo, ma nell'ipotesi di una federazione delle repubbliche i futuri stati, la Moldavia, l'Ucrania, il Turkmenistan, il Kazakistan, saranno d'accordo con il disarmo.

D. Quanto prevede possa durare un processo di disarmo di questa portata?
R. La fine del secolo, il 2000. Dipende soprattutto dalla forma del movimento pacifista europeo. A questo proposito verrà organizzata per luglio la Convenzione pacifista dell'END a Helsinki e a Tallin, capitale dell'Estonia. I Finlandesi e gli Estoni sono i più attivi organizzatori di questo incontro, sono loro che l'hanno voluto nelle loro capitali, vi parteciperanno circa mille gruppi pacifisti e l'obiettivo sarà quello di coordinare le lotte dei gruppi dell'Est e dell'Ovest. In ottobre poi a Praga si svolgerà il grande Forum dei movimenti

pacifisti, ecologisti, per i diritti umani e femministi dei paesi dell'Est e dell'Ovest.

D. Nel gennaio dello scorso anno è passata una legge che concede ai giovani di fare il servizio sostitutivo civile, ma le condizioni sono estremamente sfavorevoli: la durata è di tre anni, anziché un anno e mezzo di militare, che per gli studenti si ridurrebbe a uno. Qual è il suo parere? Ci sono possibilità di miglioramento nel breve periodo?

R. E' una cattiva legge e ritengo che il movimento della pace ora viepiù indipendente, possa lottare per una reale alternativa al servizio militare. Penso che il nuovo governo vi porrà mano per migliorarla.

D. Quanti obiettori sono stati in carcere per l'obiezione di coscienza?

R. Non si hanno dati certi e nemmeno sono chiare le motivazioni dai singoli incarcerati. Si può dire che ogni anno erano in galera meno di 100 ma più di 50 persone: sono state condannate invariabilmente a tre anni di carcere continuato. All'origine le motivazioni religiose prevalevano, tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 c'è stato un aumento delle motivazioni politiche. Va detto che il precedente cardinale di Budapest dette man forte al vecchio governo e si pronunciò a favore dell'esercito e contro l'obiezione di coscienza.

D. Il suo recente libro autobiografico ha un titolo estremamente efficace: "Incantato dal potere e dalla storia". Mi dica che cosa ha provato in lei il disincanto?

R. Senza dubbio la rivolta operaia del '56.

D. Ma quando, nel '56 stesso?

R. Sì, come ho detto in quell'epoca abbandonai la carriera politica e studiai a fondo la sociologia. Verificai la distanza abissale tra le affermazioni ideologiche come quella del potere operaio e contadino e la realtà che consisteva nel potere della burocrazia sugli operai e sulla gente.

D. Non pensa che il sistema capitalista e quello socialista, pur essendo in contrapposizione ideologica, in realtà abbiamo praticato una sorta di rivalità mimetica, secondo l'espressione del

filosofo Ricoeur nel suo libro "La violenza e il sacro" (Adelphi). Esempi di questa rivalità mimetica possono essere la corsa agli armamenti e l'aggressione alla natura. Non è ora di evidenziare questi mimetismi e smascherare le false contrapposizioni?

R. Intanto va precisato che qui non si è trattato di un sistema socialista, ma stalinista. In un certo senso i valori socialisti si ritrovano di più nelle società capitalistiche che non da noi. Per esempio le aziende dell'Europa orientale hanno lavorato senza alcun controllo e hanno provocato gravi inquinamenti ambientali. I direttori delle aziende si consideravano veri e propri "baroni rossi". La gerarchia aziendale è più forte qui che in Occidente, conseguentemente la subordinazione operaia è stata più pesante. Sto lavorando con un piccolo gruppo sul tema della struttura alternativa alle organizzazioni industriali tradizionali. Da noi ha dettato legge il "taylorismo sovietico", che accentua le esasperazioni del taylorismo americano. L'operaio è ridotto da noi ad una macchina parlante.

D. Ritieni possibile giungere all'abolizione dell'esercito attraverso il processo del "transarmo" e l'introduzione di forme di difesa civile non armata e di difesa popolare nonviolenta? Questa strada non favorirebbe la crescita della coscienza collettiva e la prosperità economica?

R. I paesi dell'Europa dell'Est non hanno mai elaborato una strategia di difesa autonoma, tutto era delegato al Patto di Varsavia. Considero uno degli obiettivi più importanti del movimento della pace europeo l'aver fatto diventare i temi della difesa e dell'esercito argomento di dibattito e di decisione da parte della società civile. In quest'area dell'Europa, nel bacino dei Carpazi soprattutto, ci sono molte tensioni. I rapporti tra la minoranza ungherese e la popolazione rumena al suo governo sono molto difficili. In Transilvania ci sono due milioni e mezzo di ungheresi su una popolazione di sette milioni, anche nella Slovacchia c'è una minoranza ungherese. In Jugoslavia, laddove si è avviato un processo di democratizza-

zione, come in Croazia e in Slovenia, la minoranza ungherese non ha particolari problemi; ma in Serbia, dove vivono mezzo milione di ungheresi e non c'è un processo di democratizzazione i problemi ci sono. Così anche nel Kosovo e di conseguenza nella Voivodina. Fondamentale in ogni caso non è solo lottare per i diritti degli ungheresi, ma anche per i diritti dell'uomo, quindi anche per i rumeni. Oggi spesso la lotta per i diritti dell'uomo passa in secondo piano rispetto a quella per i diritti delle minoranze. Non credo, per esempio, che il mutamento dei confini porti alla soluzione dei problemi etnici tra Ungheria e Romania. Hitler assegnò la Transilvania settentrionale all'Ungheria, ma i conflitti etnici rimasero.

Eppure oggi ritorna in auge il desiderio di cambiare confini, ma ritengo che questa strada non porti ad alcuna soluzione del conflitto. Ho pubblicato in tedesco un saggio, che uscirà anche in lingua ungherese, su una proposta di formazione di un Parlamento sovranazionale del Bacino dei Carpazi. Questa area comprende gli Slo-

vacchi, non i Cechi, gli Ucraini, ma solo quelli transcarpatici, gli abitanti della Transilvania e gli Sloveni.

D. Questo Parlamento sovranazionale che lei propone quali poteri avrebbe? Si potrebbe paragonare al Parlamento Europeo della Comunità dei 12?

R. Vedo una prima fase i cui i vari Parlamenti indipendenti possano inviare rappresentanti a formare una commissione comune di delegati. Essa non avrebbe alcun controllo sui Parlamenti nazionali. In una seconda fase vedrei la possibilità di un Parlamento eletto come quello dell'Europa dei 12. Ritengo attualmente irrealistica l'elezione diretta di questo Parlamento poiché il conflitto etnico in Transilvania è ancora molto lontano da una sua soluzione. Per questa area vedo positivamente la proposta di autonomia, sull'esempio di quella avanzata per i Paesi Baschi in Spagna.

D. Mi può elencare i gruppi, i movimenti, le formazioni politiche e le personalità rappresentative che sottoscrivono la sua proposta?

R. Come dicevo prima, la proposta è conosciuta in Germania Federale, dove è stata pubblicata. Qui in Ungheria mi succede di parlarne nei convegni e nelle conferenze e devo dire che questa idea ha riscontrato simpatia e attenzione. Ma il nodo principale del problema sta nel raggiungimento della autonomia della Transilvania.

In essa vivono sette milioni di persone: due milioni e cinquecentomila sono Ungheresi, cinquecentomila sono tedeschi, circa due milioni rumeni, un numero imprecisato ebrei e di altre minoranze etniche. E' comunque estremamente difficile avere dati precisi, poiché il regime rumeno li manteneva segreti, oppure diffondeva notizie false.

Un grosso scoglio alla realizzazione dell'autonomia della Transilvania sta nel fatto che la popolazione rumena che vive in quella area si sente rumena e non transilvana, a differenza degli ungheresi che sentono di appartenere alla Transilvania.

Va osservato, però, che nel passato c'era questo senso di appartenenza alla Transilvania

IN VISTA DELL'ASSEMBLEA DI CITTADINI DI HELSINKI

Appello da Budapest

Il "Circolo di Solidarietà Est-Ovest", estensore del presente appello, è copromotore della grande "Assemblea dei cittadini di Helsinki" che avrà luogo a Praga nei giorni 19-20-21 ottobre 1990. Questo sarà un importante appuntamento in cui i movimenti per la pace e i diritti umani, gli ecologisti e i gruppi femministi di Est e Ovest si ritroveranno per tracciare una strada comune da percorrere per il raggiungimento del disarmo, per la piena attuazione dei diritti umani della minoranze, per la casa comune europea.

La dissoluzione del Patto di Varsavia, la crisi sempre più acuta dell'Unione Sovietica e la riunificazione della Germania rappresentano per i popoli dell'Europa centrale e orientale la fine dello status quo del sistema di Yalta, che si era instaurato alla fine della seconda guerra mondiale. Da

secoli, la loro autodeterminazione politica e le loro relazioni reciproche sono dipese dai rapporti di forza fra le grandi potenze che hanno dominato la regione. Gli interessi dell'Impero e delle altre grandi potenze hanno più volte fatto in modo che le nazioni si volgessero le une contro

le altre. Le tensioni accumulate e gli odi provocati artificialmente ebbero anch'essi un ruolo decisivo nello scoppio delle due guerre mondiali. E' un interesse fondamentale dell'intera Europa evitare l'evoluzione di nuovi focolai di crisi in questa zona e risolvere equamente e pacificamente i conflitti nazionali già aperti. Grazie alle rivoluzioni del 1989, si è aperta una opportunità particolarmente favorevole per una tale soluzione, perché i Paesi dell'Europa centrale e occidentale hanno per la prima volta l'opportunità di modellarsi in forma democratica.

La forza dell'Europa risiede nella sua complessità nazionale, politica e culturale. Questa forza, tuttavia, non può essere conservata senza una diffusa tolleranza reciproca e

da parte della popolazione rumena; dopo la prima guerra mondiale, con il passaggio della Transilvania alla Romania, lo spirito nazionalista rumeno ha prevalso sul senso di appartenenza all'area transilvaniana.

Questo fenomeno non si verifica in Slovacchia, lo Slovacco si sente Slovacco e non Ceco. In questo senso Ungheresi e Slovacchi condividono lo stesso obiettivo dell'autonomia, rispettivamente dalla Romania e dai Cechi. Un altro esempio è che anche gli Ucraini dei Carpazi si chiamano Ruteni e non Ucraini.

A Trianon, all'indomani della prima guerra mondiale, è stato commesso un grande sbaglio nel non accordare l'autonomia alla Transilvania.

D. Cosa ne pensa della proposta federalista per la realizzazione della casa comune europea o dell'ipotesi federalista, quindi il superamento del concetto di Stato-Nazione, un'Europa mondialista, e dei popoli, ma che esalta ed apprezza le differenze etniche, senza chiusura?

R. Vedo con molta simpatia l'idea di una casa comune europea di Gorbaciov ma ne siamo molto lontani. I Paesi dell'Europa centro-orientale sono rimasti molto indietro rispetto all'Occidente. Nel 1939 l'Austria e l'Ungheria erano allo stesso livello economico. Oggi in Austria il prodotto interno lordo pro-capite è di 8.000 dollari l'anno, mentre in Ungheria è di 4.000 dollari; le spese militari in Austria ammontano all'1-2% mentre in Ungheria raggiungono il 15-20%. Come dice il Cardinale König nel suo recente "memorandum", i Paesi dell'Est europeo rischiano di diventare il Messico dell'occidente. Per esempio, prenda il caso di mio figlio: un ingegnere quarantenne programmatore di computer; nel suo gruppo all'università erano in quindici, ora tredici di questi lavorano in Occidente. La forza intellettuale lascia il Paese proprio come avviene in Messico. Accanto a noi c'è l'Occidente ricco ed i nostri tecnici ed esperti sono attratti dal lavoro lì. Il capitale occidentale fa ingresso nel Paese e l'Un-

gheria, come gli altri Paesi dell'Est, è ridotta alla stregua di una colonia. Si forma una burocrazia di 'compradores' dove i capi hanno sede negli Stati Uniti e dove domina la burocrazia aziendale. Si può capire, allora, quanto sia affascinante l'idea di una casa comune europea, ma ciò nondimeno possiamo accorgerci di quanto ne siamo lontani.

Intervista a cura di
Lorenzo Porta
Krisztina Majsa

senza un incondizionato rispetto del diritto all'autodeterminazione dei popoli nazionali. Queste condizioni sono tuttora assenti dalla nostra regione. La lunga oppressione, l'arretratezza economica, il basso livello di cultura politica, le paure reciproche, i dubbi e i pregiudizi interni radicati da secoli hanno portato due volte, e in un breve lasso di tempo, ai sanguinosi pogrom in Romania, Unione Sovietica e Jugoslavia. Ma anche oggi gli interessi della politica e del potere tendono al mantenimento dell'animosità fra i popoli. Se non si creeranno strumenti di salvaguardia allo sviluppo pacifico e alla cooperazione, allora la nostra debolezza sarà sfruttata in nuove forme di violenza e insicurezza e nel pericolo di una guerra. Se l'escalation dell'odio non sarà fermata subito, allora questi processi diverranno incontrollabili e le loro imprevedibili conseguenze minacceranno noi tutti e metteranno seriamente in pericolo la pace e la sicurezza del continente e la possibilità

dell'integrazione europea.

La tragica situazione che si è venuta a creare non può essere considerata come un affare interno dei paesi interessati perché:

1. L'Europa non sarà libera fino a che non sarà capace di salvaguardare la libertà di ogni minoranza nazionale, etnica o religiosa.

2. Questi conflitti sono stati mantenuti e approfonditi dagli spietati accordi del dopoguerra e dagli enormi interessi in gioco.

Le condizioni necessarie per rendere i popoli capaci di progresso politico senza che si rivolgano con odio e paura reciproca gli uni contro gli altri può essere creata pacificamente solo per mezzo della cooperazione internazionale.

La creazione di un Forum internazionale è una proposta che dovrebbe iniziare le ricerche sui conflitti in atto e a sanare le ferite esistenti. E' necessaria la maggiore circospezione possibile per prendere in considerazione gli interessi di tutte le parti interessate, e per offrire l'occasione di por-

tare insieme i diversi punti di vista e interessi in uno spirito di reciproca comprensione. Se la soluzione delle crisi in Transilvania, nel Caucaso e nel Cossovo è lasciata unicamente alle opposte fazioni, questo condurrà solo all'esplosione del nazionalismo e ad ulteriori peggioramenti nelle condizioni delle rispettive regioni.

Ci rivolgiamo ai Paesi che partecipano al processo di Helsinki, alle organizzazioni sociali e politiche e ai movimenti indipendenti per convocare senza indugio un "Forum sulla Riconciliazione dell'Europa dell'Est". Oltre ai governi, ai partiti politici e alle organizzazioni sociali, intellettuali e personaggi pubblici indipendenti dovranno partecipare al processo allo stesso titolo. Le loro conoscenze storiche, legislative ed economiche sono indispensabili per portare a termine la parte essenziale di questo lavoro. Solo con il coinvolgimento di queste persone nel processo gli accordi raggiunti avranno il peso morale che garantirà il

loro accoglimento come qualcosa di più che semplici contratti politici. Non ci rivolgiamo ai governi solo con la nostra iniziativa, ma come gente la cui sorte dipende dalla propria abilità di comprensione e di fare pace gli uni con gli altri.

Il Circolo "Est-Ovest" di Budapest si assumerà il compito di organizzare il primo incontro internazionale. Questo incontro dovrebbe decidere sugli ulteriori sviluppi futuri della discussione, sulle scadenze dei prossimi Forum, su modalità e tempi delle discussioni e su ulteriori inviti a prendere parte al processo in atto.

Budapest, 23 marzo 1990

Questo appello può essere diffuso e sottoscritto da singoli, associazioni e personalità. Può essere inviato all'indirizzo del Segretariato a Praga:

*Segretariat of the Helsinki Citizens Assembly
116 69 Praha 1 Panskà 7
Prague, Czechoslovakia
(Tel 42-2-220181/220948)*

SVILUPPO? BASTA! A TUTTO C'È UN LIMITE
 IN PREPARAZIONE DEL CONVEGNO NAZIONALE CHE SI TERRÀ A VERONA CONTINUIAMO
 LA RIFLESSIONE, AVVIATA NEL NUMERO SCORSO CON L'INTERVENTO DI VANDANA SHIVA,
 SULLE TEORIE DEL "DES SVILUPPO". L'INTERVENTO CHE PRESENTIAMO È RIVOLTO IN
 PARTICOLARE ALLE DONNE AFFINCHÉ LA LORO SPECIFICITÀ POSSA INTRODURRE NEL
 SISTEMA UNA NECESSARIA INVERSIONE DI TENDENZA... PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI.

Anni '90: il decennio dello sviluppo al femminile

“ *Abbiamo alle nostre spalle trenta anni di cosiddetto sviluppo, al quale guardiamo con profonda rabbia e vergogna; questo decennio deve diventare quello della elaborazione e del cambiamento verso una nuova concezione dello sviluppo, a meno di sentirci destinate a completare il lavoro di distruzione in piena consapevolezza.*

Iniziamo, quindi, ad esaminare quello che finora è stato chiamato sviluppo e ciò che questo ha significato per la creazione del cosiddetto Terzo Mondo in generale e per le donne in particolare. ”

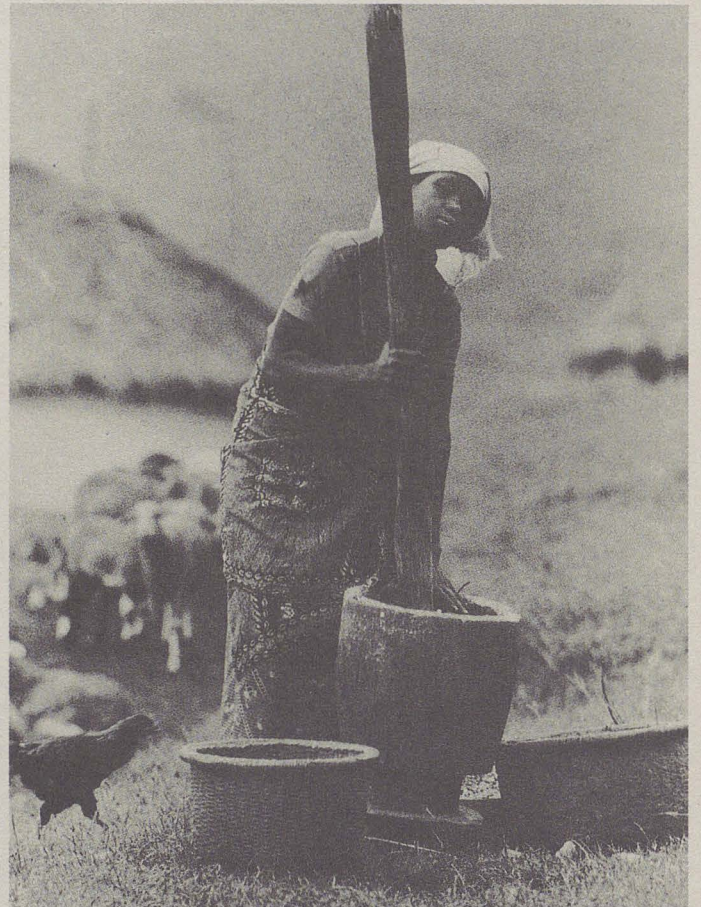
Prima tesi: *La strategia di "integrazione della donna nello sviluppo" si basa sul mito della sua invisibilità e della sua esclusione da questo processo. Ciò ha contribuito ad occultare le mancanze strutturali del modello dominante di sviluppo stesso.*

Nel modello di sviluppo orientato verso la crescita, la maggior parte delle attività che creano e proteggono la vita, che garantiscono la sopravvivenza del genere umano e della natura, non fanno parte dell'economia nazionale: non rientrano nel computo del prodotto nazionale lordo perché non sono attività retribuite e non sono, quindi, lavori ufficiali presenti sul mercato.

Questo significa che far crescere i bambini, badare alla casa, procurare il cibo, produrre i mezzi di sussistenza in senso ampio e tutta una se-

rie di attività del settore cosiddetto informale non sono considerate attività produttive dall'economia ufficiale. Per questo, le donne, le principali responsabili di queste attività, rimangono invisibili sebbene siano loro che garantiscono la base effettiva per la sopravvivenza di ogni società. In questo modo, le donne sono state sempre integrate nello sviluppo. La loro subordinazione strutturale e ideologica non è un caso bensì è un elemento integrante del sistema.

Il lavoro salariato maschile, per esempio, nelle sue forme conosciute, non potrebbe esistere senza il lavoro non retribuito, familiare e domestico, delle mogli dei salariati. Sottomissione, privatizzazione, svalutazione delle donne e del loro lavoro è una precondizione essenziale per la massimalizzazione del profitto: creando forza lavoro ma-



schile gratuitamente, creando plusvalore come risultato del lavoro non pagato, offrendo un modo più facile e più efficiente di riproduzione di quanto le istituzioni commerciali possano fornire, permettendo ai capitalisti di pagare i cosiddetti assegni familiari ai lavoratori maschi, mantenendo così bassi i salari degli altri lavoratori e in particolare quelli delle donne.

“Integrare le donne nello sviluppo” ha significato, di fatto, aumentare l'efficienza e la produttività delle donne in quelle aree economiche, che sono state definite femminili in base alla divisione del lavoro.

Chiamare questo “promozione della donna” e addirittura “sviluppo” della donna significa occultare l'ingiustizia sociale, la discriminazione, quindi perpetuarla e aggravarla.

Seconda tesi: *Il concetto, appartenente al Nord, di emancipazione, sia capitalista che comunista, rappresenta una trappola.*

Il concetto di emancipazione sembra suggerire che la discriminazione strutturale della donna possa essere superata portandola a competere con gli uomini.

L'ideologia che si nasconde dietro questo concetto è la stessa che sottende quella dello sviluppo dominante, la quale spinge i paesi del Sud a sperare di potere, un giorno, competere con i paesi industrializzati, in termini di modernizzazione. Tutto ciò è terribilmente sbagliato in quanto viene ignorato il fatto che il grado di sviluppo ed emancipazione raggiunto dal Nord è stato reso possibile dallo sfruttamento, da parte di una minoranza privilegiata, nei confronti della maggioranza

degli esseri umani e dell'intera natura.

Competere e raggiungere questo sviluppo è una cosa oggettivamente impossibile: uno studio dell'ONU dimostra che il sistema mondiale delle risorse collasserebbe in 48 ore se tutti gli esseri umani consumassero quanto un cittadino medio di un qualsiasi paese industrializzato.

Deve essere, quindi, chiaro che l'emancipazione sarà possibile solo per una minoranza di donne privilegiate del Nord e del Sud a scapito dei poveri, specialmente delle donne povere che continueranno ad essere strutturalmente svantaggiate e sfruttate. Ciò significa che, se aderiamo alla strategia dell'emancipazione del Nord, diveniamo complici della conservazione dello *status quo* e della divisione del movimento femminista in vincitori e vinti.

Ho preso parte recentemente ad una conferenza sulle donne e i diritti umani. Più di mille femministe, provenienti dall'emisfero Nord, si sono ritrovate a discutere la questione del perché, dopo 200 anni dalla Rivoluzione Francese, le donne debbano ancora lottare per i propri diritti. Provenendo dal lavoro sullo sviluppo, mi sono molto dispiaciuta del fatto che il dibattito fosse focalizzato tutto sulla questione dell'uguaglianza e della diversità: se le donne, cioè, debbano raggiungere, per emanciparsi, i diritti degli uomini o diritti specificamente femminili. Le precondizioni per i diritti umani del Nord, di fatto: ingiustizia e sfruttamento del Sud, non venivano assolutamente messe in discussione.

Noi donne del Nord dobbiamo essere molto esplicite rispetto al fatto di voler realmente l'emancipazione partecipando più di prima in strutture che producono ingiustizie, violenze e disastri economici ed ambientali a livello mondiale.

Questa questione deve essere oggetto di discussione per i movimenti femministi del Nord e noi, come donne nello sviluppo, abbiamo il compito di esserne le promotrici.

Terza tesi: *L'aggravarsi della crisi mondiale dello sviluppo negli anni '80 ha portato ad una femminizzazione della povertà. La risposta a*



livello politico è stata quella di una "femminizzazione dello sviluppo".

Il fenomeno più visibile che documenta la crisi strutturale del modello di crescita è costituito dal problema del debito e dalla distruzione ecologica.

In entrambi i casi le donne ne soffrono maggiormente le conseguenze a causa della divisione sessuale del lavoro. Le donne, infatti, hanno la responsabilità principale della sopravvivenza della famiglia, devono compensare, lavorando più a lungo e più duramente, l'aumento del costo della

vita, la riduzione dei servizi pubblici e il deterioramento delle risorse naturali.

Nella pratica e nella teoria dello sviluppo, gli anni '80 possono essere caratterizzati come il decennio in cui il potenziale intellettuale, fisico ed emotivo delle donne è stato mobilitato in modo univoco e massiccio.

Innanzitutto, a livello della teoria dello sviluppo, gli intellettuali che via via si sono trovati più in difficoltà davanti alla crescita incontrollata e alla teoria della modernizzazione sono venuti a pescare nello stagno femminista (alcuni di giorno alcuni di notte, così da

non essere facilmente identificati).

Il punto di vista delle donne, il cosiddetto approccio di sussistenza e le idee ecofemministe, che non venivano prese in considerazione nei circoli ufficiali dello sviluppo, mano a mano che la crisi è andata aumentando si sono fatti spazio in questi stessi ambienti.

In secondo luogo, le donne sono state mobilitate a livello massiccio per la gestione della crisi a livello mondiale. La forza lavoro femminile sottoutilizzata doveva essere investita in modo anche più massiccio per permettere al sistema di andare avanti ed alleviare le sue più disastrose conseguenze.

Programmi speciali di apprendistato e credito sono stati introdotti allo scopo di aumentare le entrate familiari. La forza lavoro femminile viene vista come se fosse a disposizione dell'uomo, se non per lo sviluppo, almeno per garantirne la sopravvivenza nella povertà.

Nel 1987 la Banca Mondiale, per esempio, ha lanciato un massiccio programma per porre le donne in prima linea sul fronte dello sviluppo, in quanto: "Se la meta è quella di aumentare il capitale umano allo scopo di far crescere la produttività nell'economia e raggiungere una maggiore equità, allora, non si possono ovviamente ignorare le donne".

L'idea, quindi, è di delineare dei "Piani nazionali donne nello sviluppo" in tutto il mondo "rivolti a particolari obiettivi nello sviluppo in diversi settori; la Banca Mondiale suggerisce dei modi per raggiungere meglio tali obiettivi enfatizzando il ruolo della donna". I gruppi di donne vengono visti come "attività", il loro lavoro è più economico e più efficiente in una concezione dello sviluppo fatta a misura d'uomo: "Le donne non possono essere considerate reali partners nello sviluppo fino a quando non abbiano migliori possibilità di condurre una vita in salute".

Almeno, documenti come questo rivelano che il motivo principale dietro il concetto della femminizzazione dello sviluppo non è quello di far cessare la subordinazione e lo sfruttamento della donna e creare una situazione per loro più giusta - come diritto uma-

no - bensì di massimizzarne il contributo economico. Migliorare le condizioni strutturali della donna, secondo questa concezione, può essere una delle conseguenze ma non il fine in se stesso.

Questa tendenza si riflette anche nella popolarità che il cosiddetto settore informale ha guadagnato presso i governi e le istituzioni internazionali.

Un numero sempre maggiore di governi del Sud (e anche del Nord) cercano di risolvere il "problema della povertà" delegando le loro responsabilità per il benessere sociale al settore informale (dove la maggioranza è rappresentata dalle donne) e le organizzazioni non governative.

Secondo me, questo equivale a ficcare la propria testa sotto la sabbia; per loro, invece, è un nuovo efficace concetto di sviluppo chiamato "riduzione della povertà tramite l'autoassistenza".

La mia conclusione, pertanto, è: a meno che non si cambi il paradigma dello sviluppo stesso, "la femminizzazione dello sviluppo" dovrebbe essere per noi un segnale d'allarme piuttosto che un segno di speranza.

Quarta tesi: *A causa del loro ruolo specifico nel modello dominante di crescita, le donne dovrebbero essere pioniere di una concezione completamente diversa dello sviluppo. Dobbiamo cercare alternative che globalmente ci aiutino ad eliminare le cause strutturali dell'oppressione delle donne, dello sfruttamento del Terzo Mondo e della distruzione della natura.*

La distruzione dell'intera creazione è divenuta una possibilità sempre più realistica. Si può già adesso ascoltare il ticchettio della bomba ad orologeria ecologica ed economica.

Sappiamo che il modello maschile di sviluppo con la sua idea riduzionista e distruttiva del mondo e con la sua concezione dell'economia è fallita. Non possiamo ignorare il fatto che i costi ecologici e sociali per mantenere questo sistema stanno aumentando in modo enorme.

Di fronte a noi abbiamo una situazione in cui l'unica risposta del sistema alla sofferenza e all'agonia della natura è

rappresentata dall'ingegneria genetica, che rende tecnicamente possibile creare una natura artificiale.

Gli esperti della popolazione e gli economisti parlano di "popolazione in sovrannumero" e considerano la loro esistenza il vero problema della povertà.

Ho visto la maggior parte dei miei colleghi "esperti di sviluppo" divenire cinici, frustrati o disperati.

Più o meno chiaramente noi tutti condividiamo la convinzione che questo processo di cosiddetto sviluppo non può più continuare, ma tutti noi andiamo avanti a fare il no-

stro lavoro, e questa la chiamiamo la "Realpolitik" e ridiamo dei sognatori utopici (le femministe).

Vorrei che ci ponessimo questa domanda: "Perché le strutture del modello dominante possono continuare ad esistere nonostante la nostra consapevolezza della loro distruttività?"

Perché anche noi contribuiamo a portarle avanti rimanendo nel ruolo delle vittime, tollerando le politiche dello sviluppo alle quali ci dovremmo opporre o diventando attivi co-responsabili.

Se sbaglio, correggetemi, ma da quanto posso constatare mi

sembra che siamo in certo senso stanche per quanto riguarda la nostra voglia di elaborare una teoria femminista di una società e uno sviluppo alternativi.

Una delle ragioni può consistere nel fatto che ci siamo fatte coinvolgere troppo dalle strategie di gestione delle crisi e dall'emancipazione durante gli anni '80.

Un'altra ragione è data dalla tendenza generale delle istituzioni a depoliticizzare il lavoro per lo sviluppo e di occuparsi delle emergenze e della gestione delle crisi ("africanizzazione"), altra caratteristica degli anni '80. Questo è, di



solito, associato ad una indifferenza di tipo pragmatico o persino ad una certa ostilità nei confronti delle teorie. Comunque, se in assoluto è possibile che prenda piede una visione nuova dello sviluppo, le donne ne dovrebbero essere le promotrici.

Noi abbiamo poco da perdere, o in ogni caso, meno di quanto gli uomini immaginano di avere, e in compenso abbiamo molto da guadagnare.

Quinta tesi: *Da una prospettiva femminile, una nuova comprensione dello sviluppo deve legarsi alla visione di una società giusta, pacifica, vivibile, il cui primo obiettivo deve essere quello di preservare l'integrità della creazione. Grazie alla loro storia specifica, al ruolo di genere assegnato loro dal patriarcato, e al patrimonio di conoscenza e di esperienze raccolte, le donne potrebbero divenire le protagoniste dell'attuazione di questa visione.*

Le radici ideologiche principali del modello di sviluppo dominante possono essere fatte risalire al periodo storico dell'"illuminismo".

È stato affermato, specialmente da parte di autrici del Sud, che durante questo periodo un nuovo sistema di valori maschili, provenienti dal Nord, si è imposto su quello femminile. Il punto di vista femminile guardava alla natura come la creatrice e la sorgente della ricchezza da cui gli esseri viventi ricevevano sostentamento, e quindi da proteggersi attentamente. Coloro che vivevano più vicino e a contatto con la natura (per esempio le donne, le antiche tribù e i contadini) avevano una conoscenza profonda e sistematica dei processi della natura nella riproduzione della ricchezza e del benessere ed erano rispettati per questo. Secondo Vandana Shiva, una famosa attivista del movimento femminista ed ecologista in India, l'"illuminismo" maschile ha schiacciato "il principio femminile". La Shiva descrive la visione del mondo ricavata dagli uomini "illuminati" come "riduzionista" perché basata su una concezione della scienza tecnocratica e limitata che degrada e sottomette la natura (come "produttrice") e le donne (come

"conoscitrici"). Shiva vede legato ad esso il concetto "riduzionista" dell'economia, secondo il quale solo le attività per il mercato e i processi in relazione ad esso vengono rilevati e valorizzati.

L'uomo bianco del Nord si è dichiarato il prescelto per porre sotto controllo il "caos" della natura attraverso i mezzi offerti dalla scienza e dalla tecnologia. Proclamando la validità universale della sua concezione del mondo l'ha imposta al Sud definendola "civiltà".

Prima di lavorare sugli aspetti più specifici di una visione alternativa di sviluppo, abbiamo bisogno di esaminare ciò che è successo alle economie legate alla natura in questo processo di "civiltà" e modernizzazione. Quando le moderne economie capitaliste iniziarono ad avere il predominio sulle economie autoctone, queste cominciarono a divenire sempre più emarginate. Divennero economie di sussistenza, che, nel tempo, sono continuate ad essere utilizzate, sfruttate, parzialmente stravolte e distrutte dal modo di produzione capitalista. La gente non ha più prodotto quello di cui aveva bisogno bensì dei beni per un mercato anonimo dal quale in cambio dovevano acquistare i beni di sopravvivenza.

Con l'espansione del denaro e del mercato dei beni di consumo, le condizioni per una produzione di sussistenza si sono deteriorate.

Terre, forza lavoro e altre risorse sono state mano a mano assorbite dalla produzione per il mercato, e così non sono state più disponibili per la produzione di sussistenza. Allo stesso tempo, il povero non può più assicurarsi la sopravvivenza con il suo precario ed esiguo margine di guadagno, così da dovere ogni volta ricadere, sino ad oggi, nella produzione di sussistenza: un circolo vizioso.

Comunque, la presenza dell'"economia di sopravvivenza" sulla base di una produzione di assistenza in tutte le sue varianti, a dispetto degli interventi distruttivi dell'economia dominante, a dispetto e grazie alle crisi internazionali, rivela anche un certo potenziale ed una certa forza.

Io credo che si debba imparare da queste importanti lezioni



per la nostra visione alternativa di sviluppo.

Un modo per trarre un insegnamento da ciò è quello di ricordare l'originario significato filosofico di sussistenza, cioè la qualità essenziale della sostanza.

Sebbene oggi la sussistenza rappresenti l'attuale precaria manifestazione del sostentamento, strutturalmente essa porta con sé le potenzialità dell'autoaffidamento (indipendenza, autonomia), autosufficienza (non espansionismo) e automantenimento (mantenere una propria identità culturale).

Sono d'accordo con Maria Mies quando pensa ad una "società eco-femminista" basata su economie locali ed autosufficienti, che produca per le necessità regionali con risorse regionali in un modo che sia protettivo per la natura e gli uomini nelle sue relazioni sociali. In economie di questo tipo, le attività riguardanti la produzione e la salvaguardia della vita riguadagnerebbero il loro vero valore e le loro produttrici acquisirebbe-

ro una alta considerazione sociale.

Questo implica una nuova valutazione del lavoro, il cosiddetto lavoro produttivo e riproduttivo, e una redistribuzione del lavoro tra uomini e donne, Nord e Sud.

Il problema più difficile, comunque, è quello delle modalità con cui portare avanti queste trasformazioni, ciò significa che dobbiamo pensare alle strategie.

Lo sviluppo alternativo non può essere visto come un contro-modello monolitico di validità universale e uniformi caratteristiche globali. Al contrario, noi, come donne nello sviluppo dobbiamo pensare a come poter creare le condizioni per dei processi di sviluppo autonomi, sostenibili, adatti ai diversi territori in diverse parti del mondo.

Voglio concludere con alcune considerazioni strategiche a questo riguardo:

- Abbiamo bisogno di canalizzare le risorse della cooperazione allo sviluppo in attività che aiutino le varie regioni del pianeta a staccarsi

dal mercato mondiale almeno per quanto riguarda i bisogni primari.

Questo significa che, il rafforzamento di produzioni sostenibili, ecologicamente appropriate per le esigenze locali/regionali grazie alle risorse regionali, dovrebbe divenire la principale priorità.

Inoltre questo implica l'organizzazione a livello locale/regionale di sistemi di mercato in cui siano combinati il commercio di scambio e quello monetario.

È necessario creare e rafforzare strutture politiche (reti di solidarietà, cooperative istituzionali, movimenti di donne, movimenti ecologici o alternativi) per il sostegno e la protezione reciproca e per lo svolgimento di iniziative coordinate a livello regionale, nazionale e internazionale contro i governi, le istituzioni internazionali e le corporazioni di affari privati. Dobbiamo smettere di confondere i progetti socio-economici con lo sviluppo stesso. I progetti dovrebbero avere principalmente due funzioni nel futuro: la prima è quella di garantire la sopravvivenza, e, la seconda è quella di servire come modello per uno sviluppo alternativo. In ogni caso, devono essere concepiti come elementi sistematici ed integrali dei processi politici e dei movimenti sociali.

Le donne devono trovare uno spazio proprio per discutere sulle teorie e i concetti di uno sviluppo alternativo. Le richieste ufficiali di "programmi di donne nello sviluppo" ufficiali come quelli della World Bank fanno sentire le donne sotto pressione rispetto alla produzione di schiere di progetti che producono guadagno senza avere il tempo per sviluppare prospettive a lungo periodo. Una quota sostanziale di denaro deve essere assegnata alla creazione di strutture adeguate di dibattito e dialogo.

Ciò sarà possibile solo a condizione che le donne vengano maggiormente rappresentate a livello decisionale nelle istituzioni esistenti. Di conseguenza, almeno questa è la mia opinione, le donne devono premere per la regolamentazione delle quote di rappresentanza.

Dobbiamo identificare e valu-

tare in modo sistematico gli approcci e i modelli innovativi esistenti in differenti campi di lavoro del movimento delle donne. Questo significa per esempio:

- Organizzazioni che promuovano il cambiamento dello status legale delle donne, informandole sui loro diritti e offrendo loro assistenza legale e sociale (es. CISRS in India, Telefono delle Donne in Corea, Rete internazionale contro il sessismo).

- Programmi che individuino e rafforzino economie autotone a livello regionale che rispondano a bisogni regionali, sulla base di risorse regionali, in maniera ecologicamente appropriata (ad esempio Programmi agroforestali in aree tribali dell'India, Programmi di agricoltura mista tradizionale sostenuti dal KENGO in Kenya, ecc.).

- Programmi di valorizzazione e sistematizzazione della conoscenza tradizionale delle medicine a base di erbe e di metodi curativi naturali.

- Programmi innovativi di educazione e formazione formale ed informale attraverso cui le donne possano imparare ad applicare analisi specifiche alla loro situazione socioeconomica, politica e culturale e attraverso cui possono essere apprese anche specifiche competenze (ad esempio, ricerche di donne e centri di formazione in Asia e America Latina, il corso per educazione familiare non sessista, sviluppate dalle organizzazioni di donne filippine ecc.).

- Modelli di forme non autoritarie, partecipative e creative, di cooperazione sviluppate dalle donne in alternativa a quelli gerarchici, burocratici, strutturati e tenuti dagli uomini.

Lasciatemi terminare dicendo che l'utopia è divenuta più realistica della "Realpolitik". Io spero vivamente che si possa acquisire la forza necessaria per liberarci dal rito della "competizione" con gli uomini e per unire le nostre mani per creare una rete mondiale di esempi percorribili di condivisione della vita nella solidarietà, nella giustizia e nella partecipazione.

Rendiamo questi anni '90 la decade dello sviluppo al femminile!

Erika Märke

Resoconto dei due Seminari in preparazione del convegno di Verona

VENEZIA

La teoria del limite

Si è tenuto a Venezia, ospitato dal Consiglio Regionale, in Palazzo Ferro-Fini, il 18 maggio u.s., il primo seminario di preparazione al Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite".

Introduce il seminario, e presenta l'intervento di Vandana Shiva, Alexander Langer che lo ricollega al tema del sottosviluppo e del debito dei paesi del Terzo Mondo: si tratta di "volgere il male in bene", rendendosi conto che arretratezza, marginalità, debito possono costituire un vantaggio se colti come stimolo ad una vera riconversione. Il motto dominante nella nostra società: "Citius, altius, fortius" va sostituito dalla riscoperta della sobrietà che dobbiamo imparare dai paesi del Sud e dell'Est, spezzando la spirale che li risucchia - vittime ed emarginati - nel nostro sviluppo. Si tratta, in sostanza, di vivere meglio con meno soldi, vincendo la schiavitù del mercato e l'illusione colpevole che il denaro possa ripagare i danni prodotti.

L'intervento di Vandana Shiva è fondamentalmente incentrato sulla necessità non più procrastinabile, di riconoscere i limiti che il nostro rapporto con la natura deve porsi, limiti essenziali perché questa non perda, in modo irreparabile, la sua capacità di rigenerarsi e di produrre vita. La strada ci è stata indicata da quei paesi del Terzo Mondo, come l'India, dove l'insegnamento gandhiano, inserito in antiche realtà di autosufficienza, ha permesso di conservare una traccia vitalmente alternativa allo sviluppo occidentale. L'economia di mercato, che mercifica la natura per vederla solo come componete del Prodotto Nazionale Lordo, ha parcellizzato non solo il lavo-

ro dell'uomo ma anche quei sistemi integrali che permettevano di trarre dall'ambiente il necessario senza ridurre le capacità di riproduzione. Alla vocazione di morte che lo sfruttamento del capitalismo comporta va contrapposta la volontà di riattivare cicli di vita che riassoggettino il mercato alle leggi della natura e della sussistenza. Non si tratta, però, di sperimentare qualcosa di nuovo e di inesplorato, ma di recuperare piuttosto quell'antica sapienza che il "progresso" dell'umanesimo antropocentrico ha cancellato, bollandola come arretratezza, quella sapienza che produceva per l'uso necessario e non per il profitto, secondo dei criteri di sobrietà che dobbiamo riscoprire.

Ciò è possibile solo in sistemi integrali, come quelli tenuti in vita in India dalle donne, che si possono reggere se basati su rapporti di solidarietà in cui il prodotto non venga "rubato" dal potere di acquisto del consumatore al produttore e alla natura, impoverendo fatalmente entrambi.

Si tratta, in sostanza, di una sfida al sistema di valutazione delle economie occidentali, in cui la vitalità della natura è trasformata in prezzo delle merci, in Prodotto Nazionale Lordo, funzionale all'accumulazione del capitale e non ai bisogni dei produttori. Lo slogan, lanciato in apertura da Langer, "meno denaro, più natura" può ben esprimere l'unica vera riconversione di cui la nostra economia ha bisogno.

(Sintesi a cura di Umberta Biasioli)

CESENA

Un freno allo sviluppo

Sabato 9 giugno si è tenuto a Cesena presso il G.R.T.A. - C.I.N. il secondo seminario di preparazione al convegno

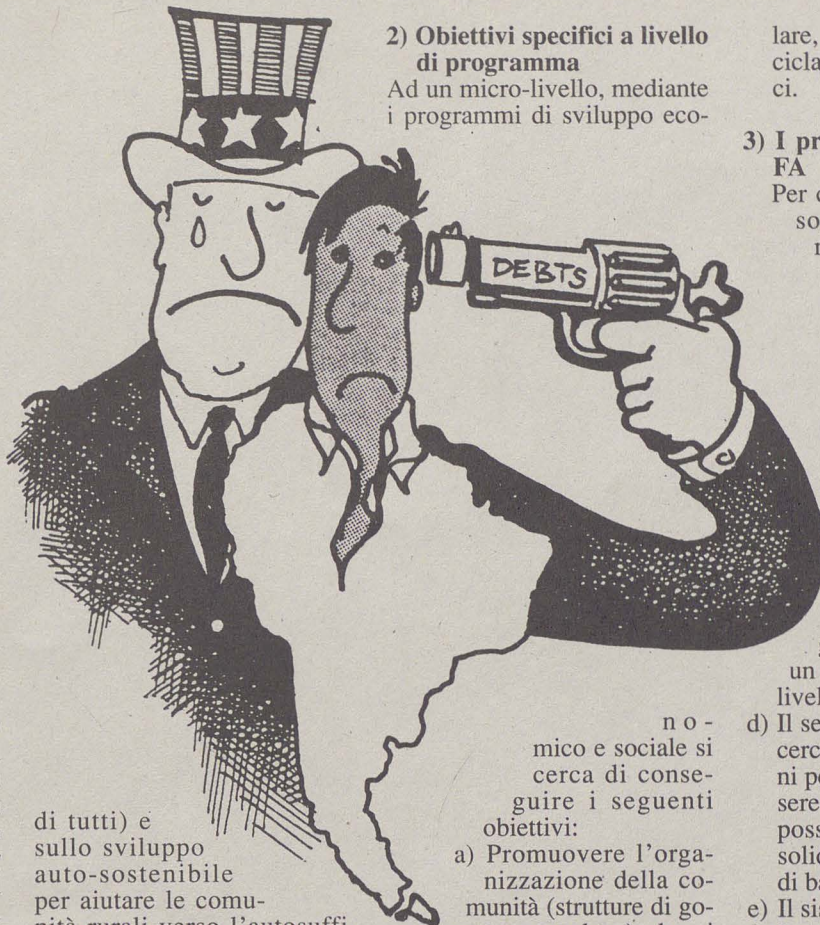
“Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite”.

Dopo quello del 18 maggio a Venezia, dedicato all'aspetto culturale e in particolare alla conoscenza del pensiero e dell'opera di Vandana Shiva, il seminario di Cesena si proponeva di esplorare parte dell'arcipelago di esperienze che in questi anni, o già da tempo, si sono mosse nel tentativo di porre un freno al modello di sviluppo imperante. Purtroppo una serie di contrattempi ha impedito la partecipazione degli esponenti delle Regole d'Ampezzo e degli amici delle Cooperative di Riciclaggio (CONERRE), per cui l'unico intervento “esterno” è stato quello - di estremo interesse e che riportiamo nelle sue linee essenziali - di Elena Camino dell'ASSEFA. Ciò nonostante la presentazione di un audiovisivo prodotto dallo stesso G.R.T.A. (Gruppo di Ricerca sulle Tecnologie Appropriate) e il lavoro di organizzazione del Convegno vero e proprio hanno tenuto impegnati per l'intera giornata la ventina di partecipanti giunti da Torino, Verona, Perugia, Roma e altre città.

L'ASSEFA (Associazione delle Fattorie *Sarva Seva*) nasce in India nel 1969 come strumento di compimento del movimento *Bhoodhan* (dono della terra) promosso da Vinoba Bhave negli anni '50 e '60. La maggior parte delle terre donate nel corso di quella Campagna erano infatti rimaste incolte, principalmente per la mancanza di fondi e di addestramento agricolo degli assegnatari. La cooperazione tra il Movimento Sviluppo e Pace di Torino e la commissione *Bhoodhan* del movimento *Sarvodaya* rese possibile l'inizio di una esperienza pilota in alcune fattorie della regione del *Tamil Nadu* nel sud dell'India. Attualmente l'ASSEFA è riconosciuta dal governo indiano e coinvolge nei suoi piani di “sviluppo auto-centrato” centinaia di villaggi, coordinando il lavoro di 350 persone tra insegnanti, coordinatori, esperti agricoli, ecc. Riportiamo un estratto dal “Secondo piano di previsione - 1990/92” contenente finalità, obiettivi e programmi dell'Associazione.

1) Scopi generali

L'ASSEFA si basa sul principio del *Sarvodaya* (benessere



di tutti) e sullo sviluppo auto-sostenibile per aiutare le comunità rurali verso l'autosufficienza. Essa sceglie l'*Antyodaya* (fino all'ultimo degli uomini) come criterio guida per la scelta delle zone geografiche, dei programmi, dei destinatari. A un macrolivello degli obiettivi dell'ASSEFA continuano ad essere:

- a) Promuovere la realizzazione di comunità autosufficienti (*Gram Swaraj*), l'ordine sociale ideale, l'autodeterminazione della gente, il funzionamento decentrato dell'amministrazione, in modo che siano le persone stesse ad essere artefici del loro sviluppo umano e sociale.
- b) Allo scopo di facilitare il conseguimento del *Gram Swaraj*, l'ASSEFA stimola la creazione dei *Gram-sabhas* (Assemblee di villaggio), organizzazioni di donne, clubs di giovani e altre forme di aggregazione tra le persone.
- c) Migliorare la qualità della vita rivitalizzando la condizione economica dei villaggi, e operando per sradicare strutture di sfruttamento e di oppressione nella società, attraverso l'esercizio dell'autodeterminazione della comunità e la fiducia nelle proprie capacità di autogestione.

2) Obiettivi specifici a livello di programma

Ad un micro-livello, mediante i programmi di sviluppo eco-

lare, l'energia eolica e il riciclaggio dei rifiuti organici.

3) I programmi dell'ASSEFA

Per conseguire gli obiettivi sopra elencati, noi formuliamo e programiamo progetti nelle seguenti aree:

- a) Agricoltura (...)
 - b) Allevamento del bestiame (...)
 - c) Industrie di villaggio basate sulle risorse locali (...)
- Si usano tecnologie appropriate che sono adatte ad un'ampia gamma di attività, da un livello individuale a un livello di villaggio.

- d) Il settore educativo. (...) Si cerca di fornire le occasioni perché la gente possa essere addestrata e educata, e possa approfondire e consolidare le sue conoscenze di base.
 - e) Il sistema sanitario (...)
 - f) I consumi di energia. Si realizzano progetti per la produzione e la conservazione di energia con impianti a bio-gas, forni a basso consumo, riciclaggio dei rifiuti, preparazione di concime naturale, utilizzo di energia solare ed eolica, recupero delle acque di scarico, ecc.
 - g) Gli aspetti finanziari. Si stabiliscono contatti con agenzie del governo e banche per l'apertura di crediti (...)
 - h) L'organizzazione di cooperative (...)
- L'ASSEFA ha formulato una strategia di intervento comunitario costituita da 5 fasi, dal primo contatto con una comunità emarginata e non organizzata alla conclusione e conseguente ritiro dell'ASSEFA stessa. La durata massima prevista per il succedersi di queste 5 fasi è di 13 anni.
- Al sentir parlare continuamente di “sviluppo” dei villaggi in un seminario dedicato alla critica del concetto di sviluppo, è sorta la necessità di passare ad un approfondimento della differenza tra lo sviluppo capitalistico (o comunitario) di stampo occidentale e quello auto-sostenibile e auto-centrato di questi villaggi

gandhiani. Il tentativo di demarcare questo confine non è accademia ma una necessità, per non cadere nell'assurda tentazione di dire ai poveri del mondo "beati voi, che non siete ancora sviluppati!". In questo senso l'esempio dell'ASSEFA offre un quadro di sviluppo nel quale il fattore economico non è mai al primo posto: gli interventi di miglioramento dell'agricoltura e dell'artigianato sono sempre accompagnati da quelli sociali, sanitari ed educativi. Il miglioramento delle condizioni di vita del villaggio ha come motore lo spirito di cooperazione e come finalità la crescita morale dei suoi abitanti. "Sviluppo" si rivela quindi un concetto ambiguo, la cui critica va condotta con una certa attenzione e con un occhio sempre rivolto a chi, nel mondo, ha bisogno e diritto di trovare una via d'uscita dalla miseria assoluta.

(Sintesi a cura di
Stefano Benini)

Per un approfondimento delle attività dell'ASSEFA è possibile rivolgersi al Movimento Sviluppo e Pace, via Saluzzo 58, 10125 Torino (tel. 011/655866)

«NEW YORK DECLARATION» CONTRO LA DEFORESTAZIONE DEL PIANETA, PRONUNCIATA ALL'ASSEMBLEA DELLE NAZIONI UNITE

Appello ad un'azione per le foreste e le loro popolazioni

1. Le foreste, sia quelle dei climi temperati che quelle tropicali, sono parte integrante di un sistema che rende possibile la vita del pianeta, in quanto svolgono numerose funzioni ecologiche e sociali che sono essenziali per la continuazione della vita, così come la conosciamo, sulla terra.

Queste funzioni includono: regolare il clima, sia a livello regionale che globale; costituire un habitat per la maggior parte delle specie della terra; fornire una patria e una base spirituale a milioni di indigeni; mantenere e conservare un ambiente che regola i cicli idrologici ed assicura riserve d'acqua.

2. La riduzione di aree forestali costituisce un'emergenza per il mondo intero.

Nelle aree temperate, la maggior parte delle foreste primarie è già stata distrutta. Ciò che ne rimane lo stiamo distruggendo con il disboscamento, le piogge acide ed altri elementi inquinanti. Nelle aree tropicali, le foreste stanno scomparendo ad un ritmo di 100 acri, o più, al minuto. Il ritmo della distruzione è in aumento e, con la tendenza attuale, nel 2040 di quelle foreste rimarrà poco o nulla.

3. Le conseguenze immediate, e a lungo termine, della deforestazione del globo minacciano la sopravvivenza della vita su questa terra, così come

la conosciamo. Indubbiamente, il livello di deforestazione e le sue conseguenze rappresentano una delle più gravi emergenze che la razza umana si sia mai trovata ad affrontare.

Queste conseguenze includono: la perdita di diverse specie biologiche in una misura che non ha precedenti; la distruzione delle società che si basano sulla foresta; l'incremento di inondazioni, siccità, erosione del suolo e desertificazione; la rottura dell'equilibrio climatico e l'accelerazione del surriscaldamento del globo; l'aumento della povertà e della fame tra le popolazioni rurali.

4. La deforestazione è il risul-



tato inevitabile delle attuali politiche sociali ed economiche portate avanti nel nome dello sviluppo.

Tali politiche comportano: piantagioni, sia per uso forestale che per monoculture da esportazione; adozione di tecniche di allevamento intensivo; dighe; taglio del legname ad uso commerciale; estrazione mineraria e industrie; spoliamento dei contadini e delle popolazioni indigene; colonizzazione; strade; inquinamento; turismo.

5. Le soluzioni a livello ufficiale hanno ignorato, o dato poca importanza, alle cause fondamentali della deforestazione ed hanno, al contrario, adottato politiche che accusano le vittime di questo sistema di essere responsabili della propria condizione, mentre parallelamente si procede con "soluzioni" che non possono che degradare ulteriormente le foreste attraverso l'incentivazione di una silvicoltura industrializzata.

Nello specifico, queste politiche includono: il *Tropical Forest Action Plan* (TFAP, così com'è promosso dalla Banca Mondiale e dalla FAO, dall'*UN Development Programme* (UNDP) e da altre organizzazioni; la quota di legname da taglio ad uso commerciale definita economicamente accettabile dall'*International Timber Trade Agreement* (ITTA); le politiche per dividere in zone le foreste; la commercializzazione delle diverse specie biologiche, promossa dall'*International Biodiversity Programme*; i programmi di controllo dell'inquinamento finalizzati più al controllo di specifici agenti inquinanti che alla riduzione dell'inquinamento alla fonte.

6. Da un capo all'altro del mondo, le vittime di questa politica intraprendono azioni per arrestare la deforestazione e ribaltare il processo di distruzione. A Sarawak, in Amazzonia, sull'Himalaya, in Thailandia, nelle Filippine e altrove, la gente si sta sollevando per proteggere la foresta e la propria cultura. Questa gente ha saputo dimostrare di saper usare la foresta nella sola maniera compatibile con la sua conservazione. È a loro, e non alle Società, alle Agenzie per gli aiuti e alle banche, che dovrebbe essere affidata la progettazione della salvaguar-

dia e della cura della salute delle foreste del pianeta.

7. Le vittime di questo processo di sviluppo, per il loro stesso destino e per il destino della Terra, chiamano in causa le Nazioni Unite e i governi nazionali:

- per dichiarare che la conservazione delle superstiti foreste tropicali della Terra è una necessità tale da subordinare ogni considerazione politica ed economica al raggiungimento del fine primo della loro conservazione;

- per restituire la giustizia ecologica e l'integrità all'umanità, ridando a milioni di persone - coloro che vivono nella foresta e quelli che da essa dipendono - il diritto ad una vita accettabile;

- per restituire giustizia ecologica e integrità alla vita sulla terra, con la cessazione di ulteriori distruzioni perpetrate ai danni della foresta, rigenerando

- sotto il controllo delle popolazioni indigene, dei contadini e delle comunità locali - le aree forestali danneggiate, piantando soltanto quelle specie di alberi e piante che ripristinano la diversità ecologica e permettano la sopravvivenza delle società indigene;

- per frenare l'iperconsumo e lo spreco delle risorse da parte di gruppi privilegiati, apportando i necessari cambiamenti allo stile di vita, costituendo modelli di consumo che consentano un livello di vita accettabile in ogni parte del mondo, per soddisfare le necessità ecologiche, spirituali, sociali ed estetiche di ogni popolo.

8. In particolar modo, chiamano in causa i governi nazionali e le Nazioni Unite per:

- dare pieni poteri alla gente della foresta ed alla gente la cui vita dipende dalla foresta, con l'incarico di salvaguardarla e di assicurarne la rigenerazione con:

- a) la salvaguardia delle aree interessate, sia mediante la revisione della legislazione sulla proprietà terriera che attraverso una riforma fondiaria, come raccomandato nel *Brundtland Report*;

- b) l'assicurazione che le popolazioni della foresta abbiano il diritto di partecipare direttamente alla formulazione

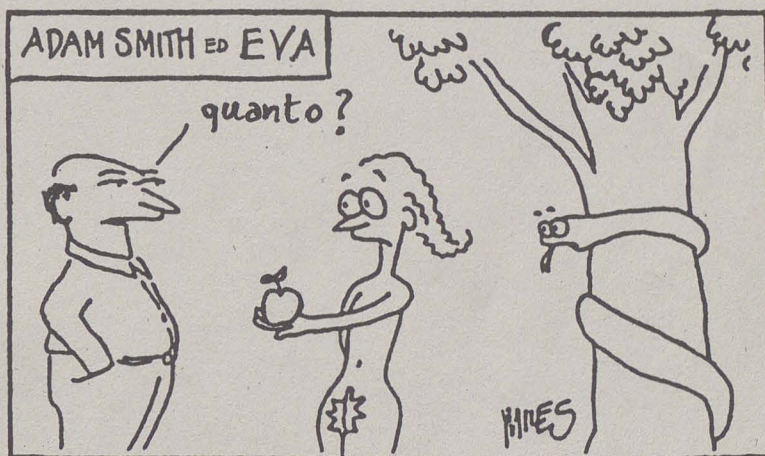
delle politiche che riguardano le loro aree di insediamento;

- c) la correzione di quelle politiche sociali ed economiche che si basano sul presupposto della superiorità culturale delle popolazioni che non sono della foresta;

- fermare quelle azioni e quei progetti che contribuirebbero, direttamente o indirettamente, ad un'ulteriore impoverimento della foresta. Questi progetti includerebbero: sistemi di piantagione intensiva, dighe, miniere, modelli di allevamento intensivo, industrie, taglio del legname ad uso commerciale, il TFAP, il *Biodiversity Programme* delle Nazioni Unite... ecc. Il finanziamento di questi progetti dovrebbe cessare ed essere indirizzato ad altri progetti, che promuovono la protezione e

fonte quegli agenti inquinanti responsabili della morte della foresta, sia attraverso il miglioramento delle tecnologie che attraverso il cambiamento dei modelli di consumo e di produzione;

- ristrutturare l'attuale iniquo sistema economico mondiale che è dominato da istituzioni e politiche che favoriscono i paesi sviluppati ai danni dei paesi poveri del Terzo Mondo. Il sistema economico mondiale attuale mette i paesi industrializzati in condizione di controllare l'uso di una parte sproporzionatamente alta delle risorse naturali. Un sistema economico più giusto ed equo è perciò alla base di ogni strategia che miri a salvare e rigenerare le foreste del globo. Il fine fondamentale di questo cambiamento sarebbe



la rigenerazione delle foreste. Tra le agenzie coinvolte ci sono multinazionali degli aiuti e banche quali la Banca Mondiale, la *Interamerican Development Bank*, la *Asian Development Bank*, la FAO e il *Development Programme* delle Nazioni Unite, le agenzie per gli aiuti dei paesi industrializzati e le società internazionali;

- stendere un programma per la rigenerazione delle foreste degradate ed il rafforzamento delle culture locali, attraverso le agenzie, ma sotto la direzione delle popolazioni delle foreste;

- prendere iniziative per frenare lo spreco, l'abuso e l'iperconsumo dei prodotti della foresta;

- prendere provvedimenti per diminuire il consumo della carne di manzo importata dall'area delle foreste tropicali;

- ridurre l'inquinamento atmosferico ed eliminare alla

quello di sviluppare un sistema di produzione che sia socialmente ed ecologicamente accettabile e conveniente. Ciò richiede la riduzione dei ritmi di produzione e l'adozione di pratiche che rendano minimo l'impatto della produzione sull'ambiente;

- rafforzare l'autosufficienza locale;

- assicurarsi che le attività economiche siano subordinate a fini ecologici e sociali.

Questo è il testo della New York Declaration (pronunciata il 19.9.1989 alle Nazioni Unite). Si tratta in effetti di un primo passo verso "A forests peoples charter" (Una Carta dei popoli della foresta).

Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite...

Verona 26/27/28 ottobre 1990

Convegno Internazionale promosso da:

Movimento Internazionale Riconciliazione - Movimento Nonviolento
Campagna "Nord-Sud: Biosfera, Sopravvivenza dei popoli, Debito"

Venerdì h. 21.00:

Presentazione del Convegno "Sviluppo? Basta! A tutto c'è un limite" alla stampa e alla cittadinanza. Dibattito pubblico con *Alessandro Zanotelli* (Missionario comboniano a Nairobi) e *S. Jagannathan* (India, Movimento villaggi gandhiani).

Sabato h. 9.00:

Relazione introduttiva generale "Nord/Sud/Est: condannati allo sviluppo?" di *Wolfgang Sachs* (Ricercatore Univ. di Essen, Germania Federale). Seguono relazioni sulla critica allo "sviluppo" visto da:

Nord - *Nanni Salio* (Fisico, Univ. di Torino)

Est - *Vladimir Kolontai* (Mosca, Ist. Sovietico per l'Economia Mondiale)

Sud - *Saral Sarkar* (India, Educatore)

Dibattito generale

Sabato h. 15.30:

"Ridefiniamo i mezzi e i fini: usciamo dal tunnel dello sviluppo", provocazione di *Giuliana Martirani* (Docente, Univ. di Napoli). Seguono lavori in gruppo sui temi:

- Lavoro e politica sindacale (*Arno Teutsch*, Commissione Internazionale U.I.L.)
- Ecologia del tempo quotidiano (*Christoph Baker*, Coordinatore Campagna Nord-Sud)
- La città e i suoi squilibri (*Michele Boato*, direttore riv. "Tam Tam Verde")
- Ecologia o business? (*Grazia Francescato*, W.W.F., direttore riv. "Panda")
- Finti bisogni e vere povertà (*Luigi De Carlini*, Funzionario Regione Lombardia)

- In "via di sviluppo"? (*Tonino Perna*, direttore riv. "Sud Sud")
- Donne e sviluppo (*Cristiana Cometto*, Coord. donne O.N.G.)
- Economie fuori dal mercato (*Claudia Von Vehrlhof*, Docente, Univ. di Innsbruck)
- Spiritualità del de-sviluppo (*Don Giulio Battistella*, direttore riv. "S.I.A.L.")

I gruppi di lavoro prepareranno una "galleria delle visioni" da esporre su pannelli per far conoscere agli altri partecipanti i contenuti della discussione.

Ai margini del Convegno sarà esposta, a cura del Gruppo di Ricerca sulle Tecnologie Appropriate di Cesena, una mostra su "Piccolo è possibile all'italiana".

Sabato h. 21.00:

Divagazioni sul tema, magia, poesia e altre amenità... con *Carlo Doglio* (Urbanista, Univ. di Bologna) e *Mons. Giovanni Catti* (Pedagogista, Univ. di Bologna).

Domenica h. 9.00:

• Libera circolazione nella "galleria delle visioni" e sintesi conclusiva di *Mao Valpiana* (rivista "Azione Nonviolenta").

• Tavola rotonda introdotta e coordinata da *Alexander Langeter* "Il comunismo è morto, il capitalismo uccide: quale sviluppo?" con rappresentanti del mondo politico ed economico.

Nel corso del Convegno verranno presentati i risultati dei tre seminari preparatori:

- Venezia / maggio / aspetto culturale
- Cesena / giugno / aspetto esperienziale
- Città di Castello / ottobre / aspetto istituzionale

NOTIZIE LOGISTICHE

Il Convegno si svolgerà presso il Centro Diocesano "Mons. Carraro", Lungadige Attiraglio 45, Verona, ove sono assicurati vitto e alloggio.

Per prenotazioni, informazioni ed adesioni: Azione Nonviolenta, via Spagna, 8 - 37123 Verona - tel./fax: 045/8009803

TERZO SEMINARIO DI PREPARAZIONE AL CONVEGNO

Il terzo seminario di preparazione al Convegno avrà luogo a Città di Castello venerdì 5 ottobre dalle ore 10.00 alle ore 18.00, nell'ambito della "Fiera delle Utopie Concrete".

Verterà su "Ecologisti nelle Istituzioni: limitare anziché espandere". Per un confronto, uno scambio di esperienze e di proposte amministrative e legislative sono invitati gli eletti nei Parlamenti italiano ed europeo, nelle Regioni e negli altri Enti Locali in Italia. Coordina: *Michele Boato*.

Sono previste per ora comunicazioni su: Venezia Expo 2000, Firenze Fiat-Fondiaria, Val Gardena 1995 - Mondiali di sci, Alpi - S.O.S. transito, ecc.

Informazioni ed adesioni al Seminario presso Gruppo Verde Veneto:

tel. 041/5223800 - fax 041/782445.

Informazioni sulla Fiera delle Utopie concrete (29/9 - 7/10): tel. 075/8529268 - fax 075/8520447.

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHE'
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE DI OBIEZIONE

ALLE SPESE MILITARI

I dati della Campagna OSM '90

(aggiornati alla fine di giugno)

Hanno versato a:	Numero obiettori	Somma versata
Fondo comune	3.606	1.89.506.043
	218 (coniugi)	
Altri Enti	86	6.951.493
Tesorerie	68	2.744.000
Coord. Locali	320 (Trento)	23.000.000
	72 (Ferrara)	7.500.000
	49 (Parma)	2.178.000
	45 (Imola)	2.000.000
	3 (Fogli Loc)	69.000
Multipli	22	2.479.000
Obiezione '90	23 (in causale)	
Totale	4.512	236.427.536

A testimonianza della ricchezza di movimento della Campagna OSM, pubblichiamo alcune significative dichiarazioni di obiezione alle spese militari redatte in occasione della recente presentazione della dichiarazione dei redditi.

Dichiarazione OSM dell'on. Guerzoni

Anche quest'anno ho praticato, in sede di dichiarazione dei redditi, l'obiezione fiscale di coscienza alle spese del nostro Stato per armamenti, rimettendo nelle mani del Presidente della Repubblica, mediante vaglia postale, la somma da me obiettata - non versata all'erario - affinché il capo dello Stato voglia disporre la destinazione a scopi di pace. Come per gli anni scorsi, ritengo di dovere pubblicamente dar conto agli elettori e ai cittadini di questa scelta; che ben so contraria alla legalità dell'ordinamento, precisando che per essa, oltre a sottermi - come ogni altro cittadino - alle inevitabili sanzioni amministrative, confermo la rinuncia ad ogni forma di immunità parlamentare e la disponibilità

a dimettermi da deputato, qualora venissero a sussistere ragioni di incompatibilità politica con la mia condizione di eletto al Parlamento, come indipendente, nelle liste del PCI.

Con l'obiezione ho inteso rinnovare, insieme a migliaia di altri cittadini, un gesto responsabile e consapevole per la promozione della pace e della giustizia e in difesa della vita. Le organizzazioni internazionali continuano infatti a denunciare, con dati sempre più raccapriccianti, lo sterminio per fame che si consuma, giorno dopo giorno, nel nostro pianeta. 512 milioni di abitanti della terra non hanno di che nutrirsi. Ogni minuto muoiono nel mondo, per fame o mancanza di cure, trenta bambini. In assenza di misure immediate, il decennio '90 segnerà, secondo le più recenti stime dell'UNICEF, l'uccisione per fame di cento milioni di bambini.

Nessuno può più dire di non sapere! E mentre si perpetua, sotto gli occhi di noi tutti, questo genocidio di proporzioni

inaudite, immani risorse vengono impiegate per sempre nuovi armamenti: veri e propri arsenali di morte, che uccidono già per il solo fatto di esistere, per le risorse che sottraggono a bisogni umani primari. Basterebbe la spesa per armamenti di un solo anno dei paesi ricchi per sanare l'intero debito estero dei paesi poveri del mondo. L'Italia non si sottrae a questa logica disumana ed assurda, destinando anche quest'anno al bilancio militare quasi 24.000 miliardi, di cui 4.838 miliardi per il solo ammodernamento di armamenti tanto sofisticati e costosi, quanto inutili.

Tutto questo è insensato, ingiusto e moralmente inaccettabile. Ma non accade per fatalità, bensì per precise scelte politiche ed economiche, delle quali siamo tutti corresponsabili. Ciò interpella la coscienza di ogni cittadino e chiama in causa il *dovere* prim'ancora che il *diritto*, per ciascuno di obiettare. Non possiamo più assistere passivamente all'uccisione per fame di tante vite innocenti.

CAMERA DEI DEPUTATI N. 3935

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GUERZONI, CAPECCHI, FIANDROTTI, FRACCHIA, GHEZZI, VACCA, RUSSO FRANCO, RUTELLI, SALVOLDI, MELLINI, RUSSO SPENA, LOI, BENEDIKTER, TAMINO, ANDREIS, ANGELONI, ARNABOLDI, BALBO, BASSANINI, BASSI MONTANARI, BEEBE TARANTELLI, BERNASCONI, BERNOCCO GARZANTI, BERTONE, BEVILACQUA, BIANCHI BERETTA, BONFATTI PAINI, BORDON, BOSELLI, CALDERISI, CAPANNA, CECCHETTO COCO, CEDERNA, CERUTI, CIMA, CIPRIANI, CIVITA, D'AMBROSIO, DE JULIO, DI PRISCO, DIAZ, DONATI, FACHIN SCHIAVI, FERRANDI, FILIPPINI ROSA, GRAMAGLIA, GUIDETTI SERRA, LANZINGER, LORENZETTI PASQUALE, MASINA, MATTIOLI, MIGLIASSO, MINOZZI, NOVELLI, ORLANDI, PACETTI, PALMIERI, PAOLI, PEDRAZZI CIPOLLA, PELLEGGATTI, PINTO, PINTOR, REBECCHI, RONCHI, RONZANI, SANNA, SCALIA, SCHETTINI, SERAFINI MASSIMO, SERRA, SINATRA, SOAVE, SOLAROLI, STRADA, TADDEI, TAGLIABUE, TESTA ENRICO, TIEZZI, VESCE, ZEVI

Presentata l'11 maggio 1989

Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata

Quello riprodotto qui sopra è il frontespizio della proposta di legge sull'opzione fiscale, riveduta ed aggiornata, presentata da ben 80 parlamentari

Sono queste le ragioni della mia scelta di obiezione alle spese per armamenti del nostro Stato. Per queste stesse ragioni ho depositato alla Camera una proposta di legge, che ha già avuto l'adesione di oltre ottanta deputati di diversi partiti e gruppi parlamentari, per il riconoscimento dell'opzione fiscale in materia di spese militari e per l'avvio di un modello di difesa civile, popolare e nonviolenta, alternativo a quello armato.

On. Luciano Guerzoni

Dichiarazione OSM di Michela Strazzari ed Ennio Costenaro

Chiedere la pace è possibile, se in questa richiesta coltiviamo un atteggiamento di umiltà, di nudità.

La pace è evento illimitato e lontano, ma è già contenuto in questo atteggiamento annullato, in quella frugalità del nostro essere, liberato dalle illusioni:

l'illusione che la vita possa esistere e continuare imbracciando armi e fucili, l'illusione che debba esserci un forte per l'equilibrio del mondo. Nel mare aperto porgiamo questa mite richiesta di pace, senza aggiungere razionalità o logica ideologica.

Sono poche parole, che bastano però a

farci sentire in preda di una forza, la forza della nullità che sovrasta l'assoluto che cerchiamo, nell'assoluto della pace.

Con queste poche parole andiamo verso la libertà di un sogno in cui la fratellanza universale getta qui nel nostro presente le sue basi:

- nella vita di ogni giorno, nella solidarietà che viviamo con chi è solo ed emarginato, con chi è come noi in cerca di questa pace di fratellanza.

In questo nostro presente si gioca il riscatto verso questo sogno. Non abbiamo altro da dire, nessuna filosofia, nessuna ideologia, null'altro che mani aperte nell'aiuto a questa società travolta e malata, ma ricca di fermenti di speranze.

Così noi abbiamo devoluto questo soldi come contributo ideale a questo sogno di pace.

Come sempre anche domani vivremo senza false illusioni, ma con l'animo clemente in questa speranza di assoluto e

torneremo a prodigare i nostri sforzi nelle realtà concrete dei bisogni umani:

- la solitudine, l'emarginazione, l'handicap, la malattia mentale, il dolore...

Grazie, mentre leggete e ospitate in voi il raccoglimento silenzioso delle nostre parole.

Grazie a questa vita, al respiro della natura, al rigoglio festoso degli esseri che la popolano.

Grazie alla dimensione cosmica dell'universo che vive anche del nostro respiro. Questo è l'atteggiamento di colui che cerca la pace, di colui che chiede la pace e che la vede dispiegarsi nel sogno di una speranza ed è solo nella solitudine dei molti, ma è nell'unità con chi crede in questo sogno.

Esprimiamo così il nostro dissenso alla violenza che c'è nel versare una somma delle nostre tasse agli armamenti, invece che nella direzione della solidarietà umana.

E' un gesto simbolico, per una simbolica pace, impreveduta, irrealizzabile, forse sì, un sogno...

Offriamo questa speranza, questo ideale irraggiungibile che se nella coscienza di molti, già però vivente.

Con l'obiezione di coscienza alle spese militari, abbiamo devoluto questa nostra cifra, che così non finirà nelle tasche della guerra, ad opere di solidarietà sociale, verso i più poveri, i più emarginati, che pagano il prezzo delle scelte belliche e sono qui vicino a noi, o nel Sud del mondo.

Sono in ogni dove, lì dove manchiamo alla nostra dignità in una società opulenta e malata.

**Michela Strazzari
Ennio Costenaro**

Dichiarazione OSM collettiva degli obiettori della provincia di Bari

Siamo cittadini italiani residenti nella provincia di Bari, provenienti da diverse esperienze sociali, culturali e politiche ma uniti da un comune e profondo desiderio di pace e dalla convinzione che la pace ha bisogno di gesti concreti capaci, da subito, di incidere sulla macchina della guerra.

Cogliamo così, ancora una volta l'occasione della annuale scadenza della dichiarazione dei redditi per esprimere pubblicamente il nostro dissenso alle spese sostenute dallo Stato per mantenere in piedi una "difesa armata" e qualitativamente offensiva (considerando i programmi per i nuovi sistemi d'arma specie nel Sud come ad esempio gli F-16 a Crotone, la nuova Base Navale a Taranto completa della potente portaerei "Garibaldi", la costruzione della Cittadella militare di Lecce). Le previsioni di spesa della Difesa continuano ad aumentare

nel nostro Paese, infatti al varo della legge finanziaria e del Bilancio di previsione per il 1990 e pluriennale per il periodo 1990-92 risultano, per il 1990, ben 23.615 miliardi, e per gli anni successivi si continuano a mostrare incrementi in termini reali: infatti per il 1991 si prevede una spesa di 25.754 miliardi e per il 1992 di 27.421 miliardi (inoltre limitarsi al confronto tra le previsioni iniziali è fuorviante, perché in passato le previsioni di spesa per gli anni successivi sono state regolarmente modificate al rialzo e soprattutto tra il 1980 e il 1987 gli impegni di spesa che risultano dai rendimenti finali sono stati in media del 12% superiori alle previsioni iniziali). Infine accanto a tale dinamica delle previsioni di spesa della Difesa va ricordata la richiesta di un programma straordinario di "ammodernamento" delle Forze Armate del valore di 30.000 miliardi nel corso di 10 anni.

Queste scelte ci sembrano quanto meno astoriche e difficilmente giustificabili in una situazione di distensione internazionale e di forti pressioni per ridurre il bilancio dello Stato. Il quadro si completa sottolineando che il forte investimento del Ministero delle Partecipazioni Statali nelle nostre imprese belliche ammonta a circa il 60% sul totale dei capitali investiti in questo settore e che circa l'80% dell'intera produzione bellica italiana è diretta ad alimentare i vari conflitti nei paesi in via di sviluppo, distogliendo ingenti risorse che potrebbero essere impegnate per il soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'uomo mentre contribuiscono ad aumentare il divario Nord-Sud.

Non possiamo allora accettare passivamente che una parte, sia pur piccola, del denaro che diamo allo Stato sia impiegato in attività, quali la corsa al riarmo, il commercio delle armi, l'esasperata ricerca di una difesa armata, che giudichiamo altamente immorali in quanto in modo diretto o indiretto minacciano il bene comune e l'avvenire dell'intera umanità.

Per tutti questi motivi, in *maniera diversa, secondo le situazioni tributarie di ciascuno, dichiariamo insieme di fare obiezione di coscienza alle spese militari.*

Con il nostro gesto non vogliamo negare "il sacro dovere della difesa della patria" sancito dall'art. 52 della Costituzione, ma vogliamo affermare il diritto a che si finanzia la ricerca e la sperimentazione di forme di difesa non armata in cui la popolazione non sia solo bersaglio, ma forza attiva e nonviolenta (così come vari casi verificatisi nella storia ci insegnano). La libertà di tale nostra aspirazione è supportata dalle sentenze della Corte Costituzionale:

- la n. 164 del 24 maggio 1985 che dichiarando legittima l'Obiezione di Coscienza al Servizio Militare ha sancito che la difesa della Patria non si esaurisce con l'espletamento del Servizio Militare ma può esplicarsi anche senza il

ricorso alle armi;

- la n. 470 del 19 luglio 1989 che, comprendendo e superando la precedente, dichiara la pari dignità dell'obiettore di coscienza e del militare di leva.

Ed inoltre dalla sentenza del 16 ottobre 1989 della Suprema Corte di Cassazione con la quale si "assolve con formula piena, perché il fatto non sussiste" la nostra azione di propaganda a favore dell'obiezione di coscienza alle spese militari. Ciò significa che d'ora in poi chi propaganda, pubblicizza, diffonde l'obiezione di coscienza alle spese militari non è più imputabile di istigazione a disobbedire alle leggi di ordine pubblico, ex art. 415 del Codice Penale. Questa sentenza assolutoria della Corte di Cassazione è senza rinvio, cioè definitiva. Si tratta, in sostanza, del riconoscimento delle nostre tesi difensive.

E' quindi anche importante sottolineare che l'11 maggio 1989 è stata presentata al Parlamento una proposta di legge (primo firmatario l'on. Luciano Guerzoni) di iniziativa di 23 deputati per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa di armamenti e costituzione del Dipartimento per la Difesa Civile non armata. L'approvazione di questa legge costituirebbe un primo passo istituzionale significativo verso un modello di difesa nonviolento e alternativo a quello tradizionale.

Inoltre con la nostra obiezione non vogliamo mettere in discussione il dettato dell'art. 53 della Costituzione "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche", *non siamo degli evasori*: il nostro gesto è pubblico e non mira a nessun vantaggio personale, ma noi condanniamo l'evasione fiscale, vero segno di disaffezione allo Stato e di mancanza di solidarietà sociale.

A riprova che non siamo evasori versiamo la quota da noi trattenuta sul fondo Comune della Campagna Nazionale di Obiezione di Coscienza alle Spese Militari, che sarà inviato, come prima istanza, al Presidente della Repubblica perché lo destini a progetti di pace.

Il nostro gesto è un atto di disobbedienza civile con il quale, cominciamo noi, dal basso, a fare quello in cui crediamo: a favorire un disarmo realistico e progressivo fatto anche di gesti unilaterali, a proporre una ri-conversione culturale e industriale che spezzi la spirale bellica, a contribuire e promuovere una cultura di Pace e Nonviolenza fondata tra i Popoli.

In conclusione gli obiettivi della nostra obiezione sono:

- 1) far conoscere che esistono concrete possibilità di realizzare una difesa alternativa a quella armata attualmente in essere;
- 2) sensibilizzare l'opinione pubblica in tutte le sue espressioni e premere sul Parlamento affinché venga discussa e approvata la proposta di legge Guerzoni sulla opzione fiscale già citata;

- 3) promuovere la riconversione delle industrie belliche;
- 4) impegnarsi per la campagna "venti di pace" per la riduzione del 20% delle spese italiane per gli armamenti e far pressione affinché venga adottata una legge trasparente sul commercio delle armi.

**Gli Obiettori di Coscienza
alle spese militari
della provincia di Bari**

AOSTA DAL 21 AL 23 SETTEMBRE

Terzo convegno internazionale degli obiettori fiscali

Dal 21 al 23 settembre 1990 si terrà ad Aosta il 3° Convegno Internazionale degli Obiettori alle Spese Militari.

21 settembre: arrivo e sistemazione

22 settembre: aspetti religiosi ed etici dell'obiezione

23 settembre: aspetti giuridici e politici.

Nel prossimo numero informazioni più dettagliate.

Contattare: *Gianfranco Pozza, via Barthelet, 12 - Aosta (Tel. 0165/361871)*

CONCLUSA POSITIVAMENTE IN BRIANZA LA LUNGA
VICENDA DEI FONDI OBIETTATI

Una Scuola Media accetta tre milioni

Finalmente abbiamo avuto l'ok dalla scuola Media Statale VI di Monza all'accettazione ufficiale dei fondi dell'obiezione fiscale del 1987.

E' un buon successo che ci ripaga degli sforzi fatti per avere una destinazione pubblica della quota di 3.000.000 obiet-tata dagli obiettori della Brianza.

Ricordiamo la lunghissima trafila:

1) l'invio insieme a tutti i fondi degli obiettori italiani al Presidente della Repubblica e relativo rifiuto;

2) l'offerta della somma alla campagna per il Sahel promossa dal Comune di Monza. Il conforto di un parere positivo del Sindaco nella seduta del Consiglio Comunale aperto sul problema.

Poi il parere negativo della giunta Municipale e della maggior parte dei componenti lo stesso Comitato Sahel. L'appoggio del Consiglio dei delegati del Comune e di singole personalità non fu sufficiente a modificare il rifiuto giustificato dal Sindaco col "consiglio" del Ministro degli Interni: bella autonomia degli Enti Locali!

3) poi l'offerta a tutti i 52 Comuni della Brianza. Qualche interessamento, qualche no, molte non risposte;

4) infine il coinvolgimento della Scuola Media di Verano Brianza (sempre nell'intento di un utilizzo dei soldi da parte di un Ente Pubblico).

La delibera positiva del Consiglio di Istituto sembrava aver spianato la strada, ma è cominciato qui un lungo "tira e molla" tra Scuola e Provveditorato che sempre preannunciando un parere scritto (mai dato! nè era possibile!) negativo, ha fatto sì che il Consiglio di Istituto nonostante i nostri sforzi e incoraggiamenti si dividesse e alla fine praticamente congelasse (non sappiamo quanto legittimamente) l'adempimento della delibera.

5) A questo punto l'offerta alla Scuola Media S. Rocco di Monza che nel giro

di pochi mesi ha accettato (vedi lettera qui sotto riprodotta).

Scuola Media Statale
Via Gentili, 20
20052 MONZA (Mi)

**Coordinamento OSM
della Brianza**

La lettera di accettazione dei fondi da parte della Scuola Media Statale San Rocco di Monza

Abbiamo il piacere di comunicarvi che la nostra scuola ha deciso di accogliere l'offerta della somma di L. 3.000.000 da voi raccolta nel 1987 e di destinarla al finanziamento di attività educative di pace.

L'offerta è stata presentata ed esaminata nella seduta del Consiglio di Istituto del 28.2.1990 e del Collegio dei Docenti del 27.3.1990 ottenendo parere favorevole all'unanimità.

La somma concorrerà a finanziare due progetti programmati per il prossimo anno scolastico 1990/91:

- educazione ambientale al Parco di Monza per classi prime e seconde;

- equipaggiamento di laboratori di attività pratiche per allievi di tutte le classi.

Socializzazione, integrazione, operosità, protagonismo sono i valori di riferimento fondamentali che ci sembrano aderenti alle finalità di pace da voi raccomandate.

Vi ringrazio vivamente per l'interesse e la disponibilità dimostrati.

Con i migliori saluti

*Il Preside
Maria Paola Save*

CONTINUANO LE
VICENDE GIUDIZIARIE
DELLA CAMPAGNA OSM

Un'altra assoluzione a Firenze...

Il 21 giugno la Corte d'Appello di Firenze ha confermato la sentenza assolutoria (del 15 marzo 1988) pronunciata dal Tribunale di Siena nei confronti degli obiettori fiscali Roberto Mancini, Giuseppe Salvatore e Pietro Del Zanna che erano imputati di "istigazione a disobbedire alle leggi di ordine pubblico" per aver diffuso due manifesti nei quali si diceva "fai obiezione alle spese militari non versando il 5,5% delle imposte sui redditi".

I Giudici di Firenze hanno quindi ritenuto che "il fatto non sussiste" accogliendo in pieno le tesi degli avvocati Giuseppe Ramadori, Nicola Chirco e Francesco Mori.

Durante il dibattimento erano presenti varie decine di obiettori fiscali venuti ad esprimere la loro solidarietà con gli imputati. Al momento di andare in stampa non sappiamo ancora se il Pubblico Ministero presenterà ricorso alla Suprema Corte di Cassazione o se accetterà l'assoluzione, ponendo la parola "fine" anche a questa lunga vicenda.

...un altro processo a Parma...

È stato fissato per il 2 ottobre al Tribunale di Parma un processo contro 9 obiettori fiscali perché "elaboravano, redigevano, divulgavano scritti e rilasciavano pubbliche dichiarazioni volte ad istigare i contribuenti a non effettuare il pagamento delle imposte in esazione con particolare riferimento alla pratica della cosiddetta obiezione fiscale alle spese militari".

I fatti risalgono al 4-11-1986 e al 10-3-87. Gli imputati sono: Danilo Amadei, Francesco Baldini, Mario Buldini, Giovanni Caligaris, Emanuele Dradi, Antonio Ferravioli, Rina Passera, Franca Brighi, Fabio Faccini. La campagna OSM sta organizzando la mobilitazione. Maggiori informazioni sul prossimo numero di A.N.

...ed un'altra assoluzione a Varese

La nostra vicenda giudiziaria è cominciata nel Febbraio dell'87 quando ci furono notificate 7 comunicazioni giudiziarie nelle quali ci venivano contestati la violazione degli artt. 415 e 110 cp (quest'ultimo si riferisce al concorso). La Magistratura faceva riferimento ad alcune iniziative da noi promosse nel maggio 1986 in quanto Coordinamento Provinciale per l'OSM, ma ai nomi delle persone imputate era arrivata per alcuni attingendo dall'elenco dei Coordinatori locali contenuti nella Guida OSM, per altri per il loro ruolo riconosciuto di animatori della Campagna. Interrogati nel maggio dell'87 non abbiamo avuto più notizie di quello che ci sarebbe successo. Nel frattempo abbiamo continuato coerentemente a promuovere la campagna con varie altre iniziative, sia come coordinamento OSM che come MIR-MN, senza per questo ricevere altre denunce o comunicazioni giudiziarie. Infine in quest'ultimo anno abbiamo inviato una lettera all'Ufficio Istruzione del Tribunale di Varese per sollecitare la risoluzione, in un senso o nell'altro, della pratica che ci riguardava. Ora finalmente la decisione: *assolti in istruttoria*.

Dunque un ennesimo episodio positivo da archiviare per la nostra Campagna in attesa della conferma definitiva della Corte Costituzionale.

Siamo naturalmente soddisfatti in quanto non solo veniamo assolti personalmente ma, visto l'art. 110 che ci veniva imputato, è la campagna stessa a venire assolta. Questo conferma la validità e la correttezza politica e giuridica con la quale abbiamo promosso in questi anni l'OSM nella nostra provincia. Abbiamo infatti sempre sottolineato l'aspetto costruttivo e propositivo dell'OSM, l'obiettivo di una difesa popolare nonviolenta, le proposte di legge in questo senso, la lealtà degli obiettori nei confronti della collettività e delle sue leggi che vogliamo migliori per tutti.

Alla luce di questa assoluzione, che sicuramente avrà effetti positivi negli ambienti politici locali, continueremo naturalmente con maggiore energia la nostra iniziativa per consolidare e estendere il numero di quanti oggi fanno a Varese OSM.

MIR-MN Varese
Coord. provinciale OSM

RIPRODUCIAMO INTEGRALMENTE UN ARTICOLO APPARSO SULL'OSSERVATORE ROMANO IN MERITO ALLA CAMPAGNA OSM: UNO STIMOLO ALLA RIFLESSIONE ED AL DIBATTITO SOPRATTUTTO NEL MONDO CATTOLICO

La coscienza cristiana e il problema dell'obiezione alle spese militari

Pier Giuseppe Pesce

Il regime fiscale, con cui lo Stato si procura le risorse pecuniarie necessarie per svolgere le sue molteplici funzioni in ordine al bene comune, è oggettivamente legittimo (cfr. Rm 13, 7; GS 30).

Problemi e interrogativi sorgono, non raramente, sul piano pratico; per es.: circa i criteri della ripartizione del carico fiscale, che possono difettare della necessaria equità; circa l'amministrazione del pubblico denaro, che può dar luogo a sprechi, favoritismi e abusi di vario genere, circa la sua destinazione, che può risultare discutibile o addirittura riprovevole.

Tra le destinazioni che oggi fanno molto discutere c'è pure quella relativa alle spese militari. Da più parti se ne contesta la legittimità con motivazioni diverse e in forme più o meno radicali. Voci critiche non sono mancate neppure in ambito ecclesiale, soprattutto in alcuni Paesi, da parte non solo di singoli o di gruppi, ma anche di teologi e perfino di alcuni Vescovi.

E' in questo contesto che, tra le altre iniziative di impegno alternativo, è stata avanzata anche la proposta della cosiddetta "obiezione fiscale" alle spese militari. Con ciò si intende il rifiuto di versare quella percentuale dei tributi fiscali che lo Stato destinerebbe al mantenimento e al rifornimento delle forze armate, all'acquisto degli armamenti, agli investimenti destinati alla produzione delle armi nel proprio Paese, ecc.

Rimanendo nell'ambito ecclesiale, l'obiezione fiscale alle spese militari costituisce un problema di coscienza della cui complessità i suoi stessi fautori sono in genere ben consapevoli. Sembra opportuno, perciò, soffermare brevemente su tale questione la nostra attenzione.

La promozione della pace : un impegno improrogabile

L'obiezione fiscale alle spese militari non ha nulla a che spartire con il deprecabile fenomeno dell'evasione fiscale: i suoi fautori non intendono sottrarsi al dovere di versare l'intero importo dei contributi loro giustamente richiesti; semplicemente, intendono devolverne una parte (quella che si presume che verrebbe utilizzata

per finanziare le spese militari da loro non condivise) a scopi umanitari, anche se disparati sono i modi di calcolare questa quota e di determinarne la destinazione alternativa. Così pure, non si può semplicisticamente assimilare questo genere di proposte al pacifismo ad oltranza, quale viene propugnato in certi ambienti anarcoidi o ideologizzati: ben diversi sono lo spirito che le anima e le finalità che si prefiggono.

Alla base di queste istanze ci sono motivazioni ideali molto positive e preoccupazioni pratiche molto realistiche nei confronti di un problema quanto mai attuale: il problema della pace. Profondamente convinti del suo impareggiabile valore e della sua fondamentale importanza per la vita dei singoli popoli e dell'intera umanità, i fautori della obiezione fiscale alle spese militari sostengono appassionatamente che la pace va salvaguardata con ogni cura, promossa con tutte le forze e difesa tenacemente dai molteplici pericoli che tuttora la minacciano.

Un pericolo di particolare gravità viene individuato nella produzione (sempre abbondante) e nel commercio (sempre fiorente) delle armi. In tal modo, infatti, si alimenta la politica di dominazione e si fomenta la violenza, col pericolo di sfociare in conflitti dalle proporzioni planetarie e dai risultati catastrofici. Nello stesso tempo, si sottraggono ingenti somme di denaro a usi ben più umanitari, soprattutto in favore dei popoli che si dibattono disperatamente nella povertà e nella fame.

Nella loro sostanza, posizioni del genere non possono non essere condivise: impegnarsi seriamente per la pace e contestare (non solo a parole!) quanto vi si oppone o la minaccia è in piena sintonia con lo spirito e la logica del Vangelo, di cui la Chiesa è autorevole interprete e instancabile messaggera.

Non c'è bisogno, in questa sede, di dilungarsi in citazioni specifiche: sono ben noti i documenti e gli interventi del Concilio Vaticano II (in particolare, la *Gaudium et spes*, n. 77 ss.), dei pontefici (specialmente da Pio XII a Giovanni Paolo II), degli organismi della S. Sede e di numerosi episcopati. Può essere suffi-

ciente, a semplice titolo esemplificativo, ricordare la decisa presa di posizione della *Sollicitudo rei socialis* nel contesto del suo articolato e puntuale discorso sull'autentico "sviluppo" umano: alla condanna senza appello della indiscriminata produzione delle armi e del loro criminale commercio (cfr. Mt 5,9 n.32 ss.) si aggiunge il richiamo pressante al dovere della solidarietà a tutti i livelli (cfr. n. 38 ss.).

Insomma, non ci sono dubbi che il cristiano debba trovarsi in prima linea nell'impegno per una pace autentica, nella giustizia e nella solidarietà: la beatitudine evangelica dei "costruttori di pace" (cfr. Mt 5, 9) non ammette indifferenza o neutralità. Il problema che si pone è un altro: quello dei modi e dei mezzi da usare nel portare avanti questo inderogabile impegno.

Per una corretta valutazione morale dell'obiezione fiscale alle spese militari occorre rifarsi al principio *bonum ex integra causa*: la moralità di una scelta dipende non solo dalla rettitudine delle intenzioni e dalla nobiltà del fine, ma dall'assieme di tutti gli elementi che vi sono implicati e che concorrono a realizzarla.

La complessità del problema, come pure la varietà delle situazioni, impongono di procedere con molta cautela e accuratezza. Le considerazioni che qui vengono proposte, senza la pretesa di fare un discorso esauriente, sono ispirate dalla speranza di offrire qualche utile spunto di riferimento.

Profezia e realismo : un'armonia necessaria

Non sarebbe oggettivamente ammissibile una obiezione fiscale alle spese militari che si basasse sul presupposto della intrinseca immoralità di ogni ricorso alla forza, anche armata.

E' sotto gli occhi di tutti la constatazione che un popolo può trovarsi gravemente minacciato o conculcato nei suoi diritti fondamentali sia dall'esterno (aggressione armata) che dall'interno (terrorismo, delinquenza organizzata). E chi potrebbe negare a quel popolo il diritto naturale alla difesa della propria libertà e dell'ordine pubblico? E, difatti, nessuno seriamente lo nega. Ma che dire di coloro che puntano unicamente sulla difesa "nonviolenta"?

A costoro va apertamente riconosciuto il grande merito di tenere viva nella coscienza collettiva la consapevolezza di quella che è la strada maestra su cui deve camminare l'umanità, se vuole edificare una società (nazionale e internazionale) degna di questo nome: non la violenza, ma l'amore; non la sopraffazione, ma la giustizia; non l'egoismo, ma la solidarietà....

Ciò non esime dal chiederci se questa scelta sia proponibile come l'unica possibile. Allo stato attuale delle cose, una op-

zione generalizzata in tal senso non sembra sostenibile.

Non ci sono dubbi che la pace e il superamento di ogni violenza sono degli imperativi etici umani e cristiani da perseguire senza sosta e nelle forme più diverse: dalla diffusione e attuazione dell'insegnamento sociale della Chiesa al volontariato e alla cooperazione internazionale (cfr. Giovanni Paolo II, SRS 39 ss.); dalla preghiera (cfr. Giovanni Paolo II, Messaggio per la XV Giornata mondiale della Pace, in *Insegnamenti*, IV/2, 1981, p. 1196) alle pressioni civili e sociali e alla resistenza passiva (cfr. Congregazione per la Dottrina della Fede, *Libertatis conscientia*, n. 79); dalla sana educazione dei giovani al rispetto dell'ordine morale in tutti i settori della vita (cfr. Giovanni Paolo II, Lettera apostolica in occasione del 50° anniversario dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale, n. 10 s., in *L'Osservatore Romano*, 27-8-1989, p. 2); ecc...

Nello stesso tempo, non è possibile ignorare il permanere attuale di numerosi condizionamenti e di molte forme di violenza ingiusta a cui non si potrebbe far fronte senza un certo uso della forza o senza la minaccia di tale uso.

In breve, si rende necessario fondere e armonizzare lo spirito profetico, che sospinge verso il futuro da costruire, con la realtà storica, da cui si deve pur sempre partire.

E' questa, d'altronde, la strada indicata dal magistero. Il suo insegnamento in merito è contrassegnato da grande equilibrio, anche nel documento conciliare *Gaudium et spes* (n. 77 ss.) che tanto spesso viene utilizzato dai fautori della "non-violenza": mentre considera conforme ad equità che le leggi provvedano umanamente al caso dell'obiezione di coscienza al servizio militare, afferma la legittimità dell'esercito a tutela dei diritti fondamentali del popolo; mentre condanna severamente la guerra e impegna tutti a lavorare per la pace, riconosce ai responsabili della cosa pubblica il diritto-dovere di provvedere a quanto si rende necessario per garantire i diritti fondamentali della nazione; mentre chiede di avviare un drastico processo di disarmo, precisa che non si può procedere in modo unilaterale...

E' un equilibrio, questo, che non risulta alterato dai successivi interventi ecclesiali in materia. Una conferma l'abbiamo ancora nei due recenti documenti di Giovanni Paolo II in occasione del 50° anniversario dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale. In ambedue i documenti la condanna della guerra, con le sue violenze e i suoi orrori, è netta e inequivocabile. Ciò non impedisce al Papa di ricordare con commossa partecipazione la resistenza dei polacchi all'invasione nazista e comunista, come pure il contributo da loro dato in varie parti del mondo alla lotta per la giustizia e la libertà (Messaggio della Conferenza Episcopale Polacca del 26-8-1989, n.2). Quanto al disarmo, il

Papa così si esprime: "non possiamo che accogliere con favore i negoziati in corso per il disarmo nucleare e convenzionale come per la messa al bando totale delle armi chimiche ed altre. La Santa Sede a più riprese ha dichiarato che stima necessario che le parti giungano almeno ad un livello di armamento che sia il più basso possibile compatibilmente con le loro esigenze di sicurezza e di difesa". (Lettera apostolica del 27-8-1899, n. 9).

Con questo non si vuole certo sostenere che la difesa del proprio paese debba essere assicurata ad ogni costo (va sempre rispettata la proporzione tra i benefici sperati e le probabili conseguenze negative) e con qualunque mezzo (non si può difendere una causa giusta con mezzi immorali). Semplicemente, si vuole ricordare che appare difforme dall'insegnamento ecclesiale presentare come oggettivamente immorale ogni ricorso alla difesa armata o inferire che sia intrinsecamente immorale ogni produzione e/o fornitura di armi. Per conseguenza, neppure si può proclamare illecita ogni collaborazione in tal senso.

Obiezione fiscale: obiezione di coscienza?

Ma che dire quando l'obiezione fiscale alle spese militari si basa piuttosto sulla constatazione che, in effetti, ciò che in qualche modo riguarda gli armamenti e il loro uso non viene sempre contenuto nello stretto ambito della necessaria difesa?

Prima di cercare una risposta a questo interrogativo occorre premettere alcune precisazioni. Anzitutto, va tenuto presente che sotto la voce "spese militari" rientrano spesso diverse componenti, che possono variare da paese a paese: non ci sono solo le spese per l'esercito e per gli armamenti, ma anche quelle per la pubblica sicurezza, per la protezione civile o altre ancora. Inoltre, non è da escludere a priori che tra le spese per la legittima difesa possano rientrare pure quelle destinate a procurare una moderata forza di "dissuasione" (cfr. Giovanni Paolo II, Messaggio alla II Sessione Speciale per il Disarmo, n. 8 del 7-6-1982: cfr. in *Insegnamenti*, V/2, p. 2139). Infine, non è sempre facile per i singoli cittadini valutare se certe spese militari o certi ricorsi alla forza siano contenuti nei giusti limiti: e si sa che in caso di dubbio la presunzione è in favore della legittima autorità.

Ciò precisato, si deve pure prendere atto che oggi, purtroppo, in molti paesi il confine segnato dalle esigenze della legittima difesa viene oltrepassato spesso e in vari modi. Questa perniciosa e preoccupante realtà di fatto merita senz'altro, come già si è detto, la più ferma condanna morale e impone una energica presa di posizione. Ma ciò non legittima, almeno come norma generale, il ricorso all'obiezione fiscale.

Infatti, il rapporto esistente tra l'esazione dei tributi fiscali e le spese militari non è

sempre univoco. In molti paesi le entrate complessive dello Stato (tra cui i contributi fiscali) formano un unico cumulo da cui le competenti autorità attingono per provvedere alle varie esigenze del bene comune, secondo criteri e in base a ripartizioni che vengono fissati di volta in volta in sede politica; in altri paesi, viceversa, la contribuzione fiscale viene fissata e preventivamente ripartita secondo voci distinte di spesa.

Nella prima situazione (la più diffusa) non esiste un nesso diretto tra le due azioni: il pagare i tributi fiscali e la loro destinazione specifica e settoriale. La prima azione riguarda i cittadini, che hanno il dovere di contribuire alla promozione del bene comune; la seconda situazione riguarda la competente autorità, che ha il dovere di usare del pubblico denaro con saggezza e secondo giustizia in vista del bene comune.

Da questa distinzione deriva che il cittadino non è moralmente responsabile dell'eventuale cattivo uso che altri fanno di una parte del pubblico denaro e, pertanto, non gli è lecito non pagare i tributi fiscali: l'eventuale ingiusta destinazione non elimina necessariamente la giustizia della loro richiesta. In altre parole, le colpe altrui non autorizzano a trascurare i propri doveri.

Ciò detto, non consegue affatto che il cittadino debba assistere passivamente all'uso eventualmente ingiusto che si fa del pubblico denaro: la sua corresponsabilità nei confronti del bene comune lo impegna a prendere tutte le iniziative possibili e utili per influire su un suo migliore utilizzo (in questo, come in tutti i settori della vita sociale). Iniziative che, soprattutto nei paesi a regime democratico, hanno in genere un'ampia gamma di possibili attuazioni, quali ad es.: sensibilizzazione dell'opinione pubblica, pressione sui partiti, forme pubbliche di contestazione, ecc.

La questione si presenta diversamente quando, secondo un giudizio fondato sui criteri oggettivi della grande tradizione morale, si ritiene che la politica relativa alle spese militari violi gravemente ed evidentemente il perseguimento del bene comune (nazionale e/o internazionale) e i cittadini non abbiano a disposizione altri mezzi (legali o pratici) per incidere sulle decisioni dello Stato al riguardo. E lo stesso dicasi per i problemi morali che possono emergere nella seconda situazione sopra ricordata, quando cioè la contribuzione fiscale viene fissata e preventivamente ripartita secondo voci distinte di spesa: qualora sia accertata la destinazione ingiusta di una parte del pubblico denaro, si stabilisce certamente un legame diretto di cooperazione (e, dunque, di responsabilità morale) tra l'atto di pagare le tasse e tale uso illecito.

In casi del genere l'obiezione fiscale rimarrebbe l'estremo mezzo a disposizione di chi intende dissociarsi da una politica radicalmente contraria al messaggio evangelico e ai valori umani. In tale con-

testo si configurerebbe come una peculiare forma di obiezione di coscienza: di fronte a un'autorità che sovverte profondamente l'ordine sapiente stabilito da Dio, il cristiano è chiamato a prendere le debite distanze, a elevare la sua protesta, a rifiutare ogni personale collaborazione, a evitare ogni volontaria compromissione, pronto anche a pagare di persona le conseguenze del proprio dissenso (cf. At 4, 19; 5, 29).

Obiezione fiscale: regola o eccezione?

Da quanto detto, non sarebbe nel vero e nel giusto chi considerasse l'obiezione fiscale alle spese militari una forma di obiezione di coscienza che oggi si impone in modo più o meno generalizzato: partirebbe da presupposti dottrinali che non coincidono esattamente con quelli insegnati dalla Chiesa e da una valutazione della realtà sociopolitica viziata da accentuata unilateralità e da indebita generalizzazione.

Sembra più conforme alla verità considerarla piuttosto come una eccezione, da verificare di volta in volta in base alle diversità anche notevoli tra paese e paese e al frequente mutare delle situazioni nazionali e internazionali. Si può riscontrare un'analogia con quanto enuncia l'enciclica *Populorum progressio* di Paolo VI nei confronti della rivoluzione violenta (cf. n. 31): non accettabile come regola, lo può diventare in casi di eccezionale gravità.

A conferma di questa impostazione del problema ci sono anche altri elementi complementari, che non sarebbe ragionevole disattendere. Basti accennare a due. Pensiamo, per es., alla scarsa possibilità di efficacia politica che concretamente ha una simile scelta, pur se non priva in se stessa di un suo valore simbolico. Infatti, se l'autorità competente considera necessario destinare una determinata quota del pubblico denaro alle spese militari lo farà in ogni caso, magari riducendo la parte riservata ad altre esigenze sociali oppure aumentando la pressione fiscale, sia diretta che indiretta.

Pensiamo, ancora, alle prevedibili conseguenze di ordine più generale che possono verificarsi nella società dall'applicazione di un simile criterio di comportamento: non è senza fondamento ritenere che possa trasformarsi in un germe di anarchia tributaria, tale da indebolire o anche finire per paralizzare l'ordinamento sociale. Infatti, succede non raramente che i cittadini non condividano questa o quella destinazione del pubblico denaro: e ciò non solo in base a preferenze personali, ma anche per ragioni di ordine morale. Se tutti costoro si sentissero autorizzati a non pagare parte dei tributi fiscali si renderebbe sempre più difficile e problematica la vita nel proprio paese.

Ma che dire, allora, quando l'obiezione fiscale alle spese militari si basa su semplici convinzioni soggettive? Il problema

si presenta alquanto composito ed esige una risposta articolata.

Sul piano ecclesiale, rimane fermo il principio che, per una retta formazione della propria coscienza, il cristiano deve operare un sincero e serio confronto con la dottrina della Chiesa proposta dal magistero (cf. DH 14; Giovanni Paolo II, discorso al II Congresso Internazionale di Teologia Morale, n. 3 ss., del 12-11-1988; cf. in *L'Osservatore Romano*, 13-11-1988, p. 4).

Sul piano personale, rimane vero che la coscienza erronea per ignoranza invincibile non perde la sua dignità quando resta aperta alla ricerca della verità e del bene (cf. GS 16). E sul piano sociale?

La dottrina cattolica sulla libertà religiosa nell'ambito sociale e civile può offrire una pista di orientamento: nella misura in cui è possibile garantire il bene comune e la giustizia distributiva, la coscienza personale merita considerazione ed esige rispetto. Nella sostanza, il nostro problema (dal punto di vista sociale) non è molto dissimile da quello relativo all'obiezione di coscienza al servizio militare, che in molti paesi ha già trovato un riconoscimento legale.

E la prospettiva di un riconoscimento giuridico, che trasformi l'obiezione fiscale alle spese militari in una "opzione fiscale" per la destinazione dei fondi chiaramente individuati ad altre finalità più consone al bene comune, va fatta valere, a maggior ragione, quando la obiezione fiscale poggia su motivazioni oggettivamente giustificate.

La comunione ecclesiale: una condizione irrinunciabile

I rilievi fatti portano a concludere che una corretta valutazione morale dell'obiezione fiscale alle spese militari esige seria attenzione sia ai principi dottrinali entro cui va inquadrata che alle applicazioni pratiche che se ne fanno. D'altra parte, è pur vero che, mentre i principi sono universali e permanenti, i risultati nell'applicazione di tali principi alle diverse situazioni possono essere diversificati e mutevoli.

Tutto ciò richiede di procedere alla ricerca della giusta soluzione nel contesto di una autentica comunione ecclesiale.

Come tutti i problemi morali, anche questo tipo di "obiezione" ha una sua consistenza oggettiva, prima di diventare convinzione personale. Ed è solo quando recepisce il problema nella sua realtà oggettiva che la coscienza diventa interprete fedele della volontà santa di Dio (cf. GS 16).

Per questo motivo, come già si è accennato in precedenza, è necessario che il cristiano formi la propria coscienza in merito rimanendo in profonda comunione con la comunità ecclesiale. In essa, lo sappiamo bene, ognuno ha il proprio ruolo ed è chiamato a portare un suo peculiare contributo; ma sempre nel rispetto del-

la specifica natura della Chiesa, affidata da Cristo alla guida dei legittimi pastori (cfr. LG 18 ss.).

Anche per questo problema, insomma, rimane vero che è compito del magistero interpretare autenticamente e insegnare autorevolmente i principi dottrinali che permettono al cristiano di operare scelte di vita coerenti con la fede (cfr. LG 25). Come pure, è compito dei responsabili delle Chiese particolari e delle Conferenze Episcopali (nel rispetto delle funzioni di tutti e in comunione con la Chiesa universale) dare le opportune indicazioni pastorali per la loro corretta applicazione (cfr. CD 12; 38): la molteplicità dei contesti socio-politici non permette sempre di incarnare i principi, i criteri di giudizio e le direttive di azione in un'unica e identica maniera (cfr. Paolo VI, *Octogesima adveniens*, n. 3 s.).

In definitiva, nel formare la propria coscienza in merito ai problemi relativi alle spese militari, il cristiano non può disattendere l'insegnamento del magistero e anche quei più concreti orientamenti pastorali che il proprio Vescovo, alla luce della dottrina e a seconda delle circostanze, ritenesse utile proporre. Agire per convinzione personale, è un conto; agire con criteri individualistici, è un altro.

Infatti, lo spirito evangelico di cui i fautori dell'obiezione fiscale alle spese militari si sentono portatori non può autorizzarli a ritenersi gli unici interpreti del messaggio di Cristo. Per conseguenza, la loro azione sarà tanto più positiva quanto più sarà libera da venature polemiche e da pretese esclusivistiche. In tal modo, guidati dalla dottrina sociale della Chiesa, potranno portare un valido contributo per favorire nel mondo il crescere di una mentalità nuova nel considerare i problemi della pace e della giustizia, accelerando la formazione di una coscienza collettiva più sensibile e disponibile ad operare in tale direzione; condizioni indispensabili, queste, per giungere a cambiamenti profondi e duraturi nelle strutture sociali e nell'operare politico.

Pier Giuseppe Pesce
(da "L'Osservatore Romano", 4/4/90)

Dibattito pre-congressuale del Movimento Nonviolento

Il XVII congresso del Movimento Nonviolento è indicativamente programmato per il gennaio del 1991. Per espresso volere del Comitato di Coordinamento, su Azione Nonviolenta abbiamo iniziato già dal numero scorso la pubblicazione degli interventi per il dibattito pre-congressuale.

Invitiamo iscritti e simpatizzanti ad inviarci i loro contributi

Il contributo della sezione di Varese

Gli interventi che hanno fin qui animato il dibattito pre-congressuale ci sembrano accumulati da un preoccupante filo conduttore; essi denunciano, infatti, con forme e sottolineature diverse, la crisi del MN, i nostri limiti politici e le disfunzioni organizzative. Quelli che sono i punti di forza del nostro movimento sembrano essere non più sufficienti per il futuro.

Allora la prima conclusione da trarre, che è anche premessa al nostro contributo, è che dobbiamo cambiare qualcosa della nostra linea e qualcosa nel modo con cui il MN è stato fin qui gestito.

Coscienti che la nostra conoscenza del MN è limitata a solo due anni, cerchiamo ugualmente di individuare quali sono i nostri limiti e il modo con

il quale tentare di superarli.

a) Il 1989 è stato anno di grandi trasformazioni e di cambiamenti politici eccezionali, impensabili e non previsti da nessuno. Caratteristica comune di questa trasformazione popolare sostanzialmente nonviolenta che dal basso si è imposta favorita, occorre sottolinearlo, dall'andata al potere di Gorbaciov. Se a questo quadro aggiungiamo il proseguimento dell'Intifada e la liberazione di Nelson Mandela, possiamo ritenere che la nonviolenza sia un dato strategico acquisito che ha dimostrato le sue potenzialità e, a volte, la sua efficacia.

Il 1990 in Italia ha visto nascere un movimento che subito, in pratica, ha fatto della nonviolenza la sua scelta preferenziale per obiettivi sui quali non possiamo non concordare.

Ci riferiamo al movimento degli studenti universitari, sviluppatosi con dimensioni im-

pensabili in una situazione di grande "normalizzazione", quale era quella del decennio 1980-90, non sottovalutiamo poi le ripercussioni future che il movimento potrà produrre nella società italiana, come è già accaduto per i movimenti degli anni '60.

Ora, il MN, sia nei confronti della situazione generale europea che rispetto a quella italiana è rimasto praticamente statico, senza una iniziativa specifica; lo sforzo apprezzabile di AN non può bastare. Vorremmo capire il perché di ciò, ovvero se questo è dovuto a limiti organizzativi, comunque da superare, o se si tratti invece di una scelta politica che tenda a minimizzare la portata degli eventi; nel qual caso vorremmo una chiara spiegazione.

Dobbiamo anche essere capaci di prendere una chiara iniziativa rispetto alla questione dell'immigrazione che sta aprendo un conflitto sempre



Pubblichiamo in queste pagine alcuni storici manifesti. Le foto sono tratte dal catalogo della "Mostra del manifesto contro..."

più violento e reazionario, che rimette in discussione valori fondamentali che credevamo acquisiti una volta per tutte.

b) Conseguenza della staticità di questi ultimi anni è il nostro sostanziale isolamento, sia rispetto alla realtà politica generale sia nei confronti dell'area nonviolenta specifica.

E anche su questo vorremmo capire se ciò è dovuto a cause esterne o in qualche modo è voluto. Noi riteniamo che al fondo ci siano difficoltà a dialogare, a interagire con una realtà che cambia continuamente, che in qualche modo può "contaminare" la coerenza della nostra proposta. Ma la nonviolenza per essere credibile, lo deve dimostrare dentro i conflitti, le contraddizioni, le corruzioni e ipocrisie nostre e della società, non mettendosi da parte (o come qualcuno implicitamente ritiene, al di sopra). Nel momento in cui i partiti piccoli e di massa, movimenti, gruppi ed associazioni scelgono la nonviolenza - sospendiamo per ora il giudizio - dobbiamo aprirci al confronto senza pregiudiziali ed essere disponibili a percorrere tratti di strada con chiunque.

Ci sembra che pesi da una parte la paura della politica, cosa che si è rivelata a briglia sciolta nei confronti dei movimenti politici e sociali (NSU, Verdi, Radicali, movimenti per la pace).

Se da una parte comprendiamo il rischio della strumentalizzazione, dall'altra vogliamo dire che non crediamo in una nonviolenza che nella società non scelga con chiarezza da che parte stare, anche se ciò può essere rischioso. E la nostra parte sta nelle sacche di emarginazione prodotte da questo modello di sviluppo. Da lì si deve partire.

L'interclassismo, come anche ci ha insegnato Don Milani, è una utopia irrealizzabile.

Nei confronti della nostra area l'isolamento non è da meno. Nella Campagna OSM stiamo portando avanti da anni una linea largamente minoritaria (che noi non condividiamo comunque), sulla quale neanche al nostro interno siamo unanimi. Su questo dobbiamo chiarire se riteniamo che la Campagna abbia stravolto la sua impostazione originaria, ed allora usciamone, oppure, se riteniamo che il punto in

cui siamo arrivati oggi sia una logica conseguenza dell'inizio, accettiamola pienamente. Così è anche per la LOC, il cui ultimo congresso è stato letto come un sorta di "tradimento" dell'antimilitarismo, giudizio che non comprendiamo.

c) In questa fase storica se vogliamo continuare ad esistere sia come area che come movimento autonomo e credibile, coerentemente a quanto detto prima, dobbiamo inevitabilmente porci il problema dell'unità tra nonviolenti. Questo tema è stato affrontato con la logica dell'"imbuto": si ipotizza il rafforzamento duro e stabile del MN nel quale, tutti coloro che vogliono fare qualcosa di serio, inevitabilmente devono confluire. Ma ciò non è assolutamente successo, anzi, spesso succede l'opposto. Numerosi gruppi locali, centri, comitati, che svolgono anche un lavoro molto qualificato, si dichiarano nonviolenti, ma in alcuni casi tendono a costituirsi come sezione del MN. Pensiamo che, oltre a nostre rigidità, ciò sia dovuto ad un modo di

concepire la nonviolenza non solo dogmaticamente, ma anche come forza resistenziale che si oppone senza porsi il problema pratico-politico dell'alternativa positiva.

A ben guardare oggi lo sforzo, ancora sommerso in molti casi, è quello attraverso la nonviolenza di costruire, proporre, servire, non solo di opporsi. Per superare questa situazione e cercare di andare, sui contenuti, verso una maggiore unità dell'area nonviolenta, proponiamo di aprire ufficialmente una discussione, almeno sulla proposta piemontese, da noi ripresa, dei gruppi locali MIR-MN. E' solo una anomalia locale o può avere una valenza nazionale?

d) Da tempo non curiamo la formazione degli iscritti, e questo è molto grave, perché le ragioni del nostro impegno dovrebbero essere continuamente approfondite e rinnovate, altrimenti la tensione è destinata a calare. Non pensiamo solamente alla formazione estiva, ma ad una iniziativa permanente. Proponiamo la costituzione di una commis-

sione nazionale che elabori dei programmi permanenti di formazione per iscritti e area, in collaborazione con quanti in Italia lavorano in questo senso.

e) Esiste infine la carenza di una politica di incentivazione, a parte rari casi, dei gruppi locali alla loro costituzione e consolidamento (a parte la politica della struttura che da sola non può bastare).

La nostra forza è là dove esiste un gruppo di persone affiatate, radicate nel territorio, che operano continuamente. E' necessario secondo noi enfatizzare meno l'adesione al MN come adesione individuale ad una entità nazionale e promuovere maggiormente le realtà locali, comunque da definirsi precisamente. Proponiamo ad esempio che dove esiste una sezione sia data regolarmente al gruppo una parte della quota di iscrizione e che il 20 per cento del bilancio nazionale sia destinato a sostenere iniziative locali.

Movimento Nonviolento
Sezione di Varese

Il contributo della sezione di Potenza

La Nonviolenza sta acquistando in Italia sempre più spazio, si pensi il riferimento ad essa che fanno alcuni movimenti, anche non strettamente pacifisti (si pensi al movimento degli studenti universitari, che nelle frange maggioritarie si dichiara nonviolento); partiti (si pensi al Partito Radicale, ai Verdi o allo stesso PCI, che sempre più spesso si richiama attraverso il suo Segretario Occhetto alla Nonviolenza); gruppi culturali (si pensi alla rivista Linea d'Ombra che pubblica molto spesso scritti di Capitini ed ha inaugurato una collana ove è presente *Tecniche della Nonviolenza* di Capitini).

Tutto ciò sta avvenendo in un'area tradizionalmente lontana dai percorsi nonviolenti. Dobbiamo chiederci allora, guardando a questi fenomeni, quale ruolo il Movimento Nonviolento, che rappresenta la Nonviolenza storica in Italia, può svolgere e perché, se diamo per scontata la sincerità di questo inte-



resse per la Nonviolenza, non vi è una forte adesione al Movimento Nonviolento. Cercheremo di buttar giù degli spunti, necessariamente accenni, e per la brevità che un documento così concepito richiede e per la necessità di meglio approfondire questi interrogativi nel Congresso e dopo di esso. Riteniamo che uno dei problemi fondamentali che il Movimento debba affrontare è la necessità di rappresentarsi con più vigore all'esterno, sostanziano meglio la sua storia e la sua attività. Vogliamo insomma sostenere che ci preoccupiamo poco come Movimento Nazionale di far conoscere noi e le nostre attività. Nella nostra attività locale si ha l'impressione che la gente comune faccia fatica a capire che cos'è il MN nella sua dimensione nazionale. Si conosce molto meglio, da parte di chi non ci è vicino, l'ARCI, il WWF, la stessa Associazione per la Pace; nonostante le nostre iniziative siano spesso nella loro attività nazionale altamente significative sia dal punto di vista dei principi che dell'azione.

Manca in effetti la presenza di un'immagine forte del MN come movimento nazionale dovuto molto spesso a poca attenzione alla propaganda ed all'intervento sui *mass media*.

Si pensi che la nostra stessa campagna di tesseramento non vede momenti esplicativi all'esterno se non su AN. Troviamo invece dappertutto coupon della Lega Ambiente o dell'Associazione per la Pace che pubblicizzano l'iscrizione o le proprie attività. Un movimento come il nostro, che crea iniziative forti, dovrebbe curare di più la propaganda: diversamente si ha difficoltà ad aderire ad iniziative forti se non si avverte la presenza di un movimento nazionale organizzato. Organizzato per noi non significa burocratizzarsi, ma semplicemente dar corpo ad iniziative per rappresentare la nonviolenza come noi la intendiamo a chi la ignora: per es. depliant, che presentino il MN, da distribuire alle sezioni; la stampa di un Manifesto per la campagna iscrizioni per le sezioni; la stampa in fascicoli presentabili della programmazione

del MN nazionale; spazi sui giornali; manifesti nazionali per le sezioni su grosse tematiche (es. il razzismo); conferenze stampa della Segreteria nazionale.

Consideriamo inoltre che il MN oltre a rappresentarsi meglio all'esterno debba rappresentarsi adeguatamente anche all'interno. Si ha una concezione che porta a credere che chi aderisce ad un movimento come il nostro conosca di per sé la Nonviolenza. E' sbagliato ritenere che chi si avvicina abbia in proprio conoscenza di un patrimonio così vasto come la Nonviolenza. Ciò porta all'esistenza probabilmente di una militanza poco calata nella tradizione nonviolenta ed altre volte porta ad inventarsi una propria Nonviolenza senza alcun riferimento alla storia nonviolenta: praticamente improvvisando. Consideriamo, quindi, necessaria un'opera di formazione del MN per i suoi dirigenti ed iscritti che li ricollegli coerentemente

al filone nonviolento così come si è sviluppato. Proponiamo corsi di formazione da gestire a livello nazionale, utilizzando personalità nonviolente, centrati sulla storia della Nonviolenza e sul suo cammino attuale anche in altre parti del mondo. Apprezziamo il contributo formativo che la pratica dà, ma ci rendiamo conto che, se a questa non si aggiungono le idee e la cultura della Nonviolenza, si rischia di rimanere dei praticoni. Suggeriamo inoltre che il Movimento, oltre che impegnarsi sulle Campagne tradizionali, debba aprirsi a nuovi fronti (per es. la lotta al razzismo). Suggeriamo a tal proposito una commissione congressuale. Vediamo, infine, a livello organizzativo la necessità di mantener costante e frequente l'impegno della lettera agli iscritti da parte del MN.

Movimento Nonviolento
Sezione di Potenza

Il contributo di Guidalberto Bormolini, della Segreteria Nazionale

Quando abbiamo affrontato i temi del dibattito pre-congressuale negli organi del Movimento Nonviolento uno dei termini più ripetuti è stato quello di "crisi". La sensazione di crisi sembra essere abbastanza diffusa tra i militanti che hanno responsabilità nazionali nel Movimento, ma non la condivido nei termini in cui è stata espressa.

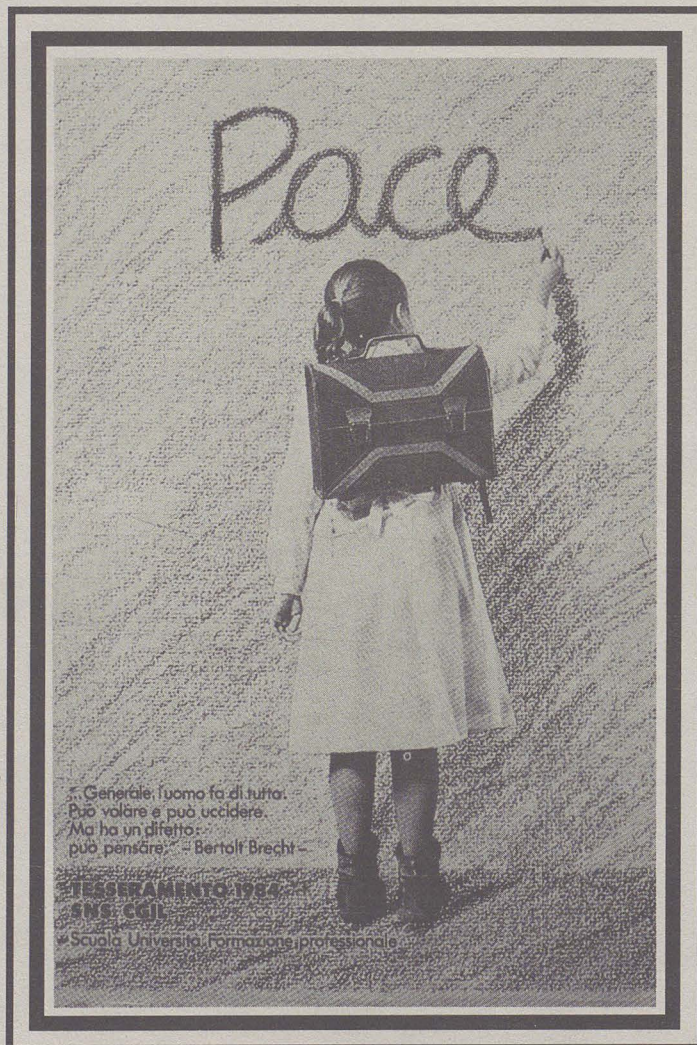
Un primo elemento positivo è certo il fatto che il nucleo di persone che ho conosciuto al mio ingresso nella vita nazionale del Movimento abbia tenuto e si sia anche arricchito di pochi nuovi personaggi. Vedo anche che il M.N. in quanto tale a livello nazionale ha ottenuto un aumento di credito non indifferente in alcuni ambienti e spesso non siamo neanche in grado di rispondere concretamente a queste attese.

Per non parlare poi della Campagna OSM che ha aperto spazi e prospettive notevoli nel paese rispetto all'idea ed alla pratica della nonviolenza, e non va certo sminuito questo successo perché l'apporto del M.N. vi è stato determinante sia in strutture che in militanti.

Infine ci sono settori della nostra attività che sono sommersi, ma non indifferenti né come energie profuse né come importanza: quello delle attività locali e quello della nostra presenza a dibattiti, convegni, formazione di gruppi e Liste Verdi a livello locale e nazionale.

I nostri militanti sono riconosciuti anche in questa attività come tali, ma noi non lo mettiamo all'attivo delle nostre iniziative perché non le vediamo come campagne strutturate.

A questo punto la sensazione di crisi mi sembra più interna che esterna, e sia proprio forse nel fatto che non riusciamo a corrispondere energie adeguate alle attese esterne. Ma d'altronde l'unica risposta potrà essere quella di avere più persone e più impegnate nella nostra attività,



« Generale, l'uomo fa di tutto.
Può volare e può uccidere.
Ma ha un diritto:
può pensare. » - Bertolt Brecht -

TESSERAMENTO 1984

ANS - CGIL

Scuola Universitaria Formazione professionale

non possiamo noi sobbarcarci più di quel che già facciamo. Nel frattempo comunque non ritengo utile angosciarci della nostra ristrettezza numerica, pur senza rinunciare alla voglia di crescere. Ma la nostra voglia di crescere deve essere voglia non di essere in tanti, ma che aumentino i persuasi della nonviolenza. Indispensabile infatti alla crescita della nonviolenza è la persuasione, anche di pochi, più che l'appoggio superficiale dei molti.

Scenderò ora in alcuni dettagli particolari della nostra attività.

Organizzazione. La nostra struttura interna è sostanzialmente accettabile, però credo che vada rivisto il ruolo delle sezioni: gli va dato più peso ed attenzione constatando un fatto significativo; alcune sezioni che lavorano bene non riescono a dare energie a livello nazionale, mentre ci sono dei casi in cui più persone impegnate a livello nazionale residenti nello stesso posto non riescono a mettere in piedi una sezione. Sembra quasi di vedere una diversa "vocazione" per l'attività nazionale e per quella locale, che va riconosciuta non pretendendo un apporto di lavoro da queste realtà che non sono in grado di dare, ma chiedendo solo che mantengano un rapporto organico col M.N. mantenendone viva la presenza a livello locale.

Per quanto riguarda le sezioni poi, è possibile fare di più essendo mancato fin'ora un lavoro a livello nazionale per potenziarle. Una idea potrebbe essere di affidare questo compito alle sezioni stesse proponendo una sorte di "gemellaggio" con alcune aree geografiche dove sappiamo esserci molti interessati alla nonviolenza (Osm, Odc, abbonati ad AN, ecc.) e fornendo tutto l'appoggio che se ne può fare per un gruppo che nasce, soprattutto sotto il profilo dell'esperienza.

Un'ultima cosa riguardo ai seminari interni che abbiamo proposto al Congresso di Foggia e mai fatti: potrebbe essere uno stimolo a partecipare alla vita nazionale del MN non solo relegata a riunioni "poco gratificanti" ma anche a momenti di confronto e discussione sui principi

più generali delle nostre iniziative.

Diffusione stampa. Per crescere dobbiamo anche diffondere di più il nostro materiale potenziando lo scambio di indirizzari con altre riviste, ma anche quello di pubblicità da pubblicare su riviste con temi affini ai nostri.

Globalità della nonviolenza. Nelle nostre campagne a livello nazionale va riproposto il tema della globalità della nonviolenza, che già realizziamo nei gruppi locali, ovviamente non rincorrendo tutto quel che succede e volendo dire la nostra su tutto, ma individuando una campagna culturale, magari di tipo pratico, per far riflettere sul senso della nonviolenza anche nella vita quotidiana, e in altri settori che non siano solo l'antimilitarismo.

Nella speranza che molti siano stimolati a partecipare al dibattito ed anche al prossimo Congresso vi auguro buon lavoro.

Guidalberto Bormolini
membro della Segreteria
Nazionale del Movimento
Nonviolento



oltremaraudiovisivi
NOVITA'

DISTRIBUZIONE **CSAM**
43100 PARMA
VIA S. MARTINO, 8
TEL. (0521) 54357 - 583301
FAX (0521) 583340
TELEX 532459 IVET PR I

CRISTO NERO, Inculturazione e liberazione, VHS colore, 29 minuti, L. 39.000

La chiesa in Africa verso il terzo millennio: ecco l'annuncio fatto da Giovanni Paolo II nell'indizione del sinodo speciale per l'Africa.

Una proposta di «... un Cristo fatto carne della nostra carne, nelle nostre carni brune di uomini neri...».

Un programma di Victor Ghirardi e Aldo Rottini.

SE EL SALVADOR MUORE..., VHS colore, 23 minuti, L. 39.000

La vicenda di un paese con i suoi ingredienti di privilegi per pochi e miseria per molti, arroganza e sopraffazione che generano terrore e morte, oscura presenza di una potenza esterna... attraverso il ricordo di Rutilio, Romero, Ellacuria...

Un programma di Emanuela Rizzotto, Luca Vasco, Valeria Venturi, in collaborazione con Mani-Tese Milano.

Reagan e Gorbaciov si incontrano



CI SIAMO ANCHE NOI

A cura del Partito comunista italiano

CONVEGNO. L'Associazione "Ambiente e lavoro" di Milano ha organizzato per il 10 luglio p.v. il convegno "Rischi industriali rilevanti: informazione o denuncia?". Tremila Aziende, 1000 sindaci ed Assessori e 600 ULSS verranno denunciati alla Magistratura se non forniranno ai cittadini ed ai lavoratori le informazioni previste dagli articoli 3 e 11 del D.p.r. n° 175 del 17/5/88, più noto negli ambienti come "Direttiva Seveso". Per favorire le informazioni ed evitare le denunce, l'Associazione distribuirà gratuitamente ai partecipanti al convegno due floppy disk: il "Sevinfo" che permette la compilazione della Scheda d'informazione, ed il "Polar 2", che consente l'automatica ricerca della classe di rischio di 10.000 aziende. Per ottenerli sarà necessario fornire una dichiarazione su carta intestata, in cui risulti assicurata l'utilizzazione senza scopo di lucro. Parteciperanno al convegno, tra gli altri, i Senatori Achille Cutera e Giorgio Nebbia ed i responsabili ambiente di Confindustria, Cgil, Lega per l'Ambiente, Snop e Assolombardia.

Contattare: Ass. "Ambiente e Lavoro"
viale Marelli, 497
20099 Sesto S.G. (MI)
(tel. 02/26223120)

ECO. Nato a Parigi nel 1879 per soddisfare l'esigenza di alcuni pittori che non riuscivano a seguire la pubblicazione delle critiche d'arte relative alle loro mostre, l'ufficio ritagli è oggi una realtà che soddisfa le necessità dei managers più qualificati e di tutti quelli che trovano nei ritagli stampa una preziosa fonte d'informazione o di documentazione.

In Italia, i ritagli-stampa sono egregiamente forniti da 90 anni da "L'eco della Stampa" di Milano, che legge quotidianamente centinaia di giornali e riviste (compresa A.N.) per conto dei propri abbonati, interessati a ricevere notizie e articoli sulle loro attività o aziende, prodotti, argomenti, campagne pubblicitarie, etc. a seconda delle loro esigenze.

Contattare: L'eco della Stampa
via Compagnoni, 28
20129 Milano
(tel. 02/76110307)

ANARCHIA. Come già precedentemente annunciato, il 14° incontro-dibattito nazionale su "Anarchia e Nonviolenza", si terrà a Bolzano il 15-16 settembre presso la Kolping Haus, via Osiedale, 3. Il tema generale dell'incontro si articolerà in tre punti: "L'ecopacifismo nonviolento nella cultura tedesca: Gustav Landauer"; "Il pacifismo integrale: Pierre Ramus"; "Anarchia e nonviolenza: Hem Day". Hanno collaborato all'organizzazione dell'incontro anche la Lega Obiettori di Coscienza ed alcuni centri di studio sui rapporti fra anarchia e nonviolenza.

I lavori inizieranno alle 9:00 di sabato. Per adesioni e messaggi,

Contattare: Veronica Vaccaro
c.p. 6130
00195 Roma Prati
(tel. 06/530440)

PRETI. L'Agenzia di stampa "Adista" invia una notizia interessante: il giudice James E. Buckingham, chiamato a giudicare presso la Corte distrettuale di Filadelfia il sessantottenne gesuita americano Daniel Berrigan, gli ha comminato la "semplificata" pena di 23 mesi di "probation" (una tutela giudiziaria che comporta la riapertura del procedimento in caso di recidiva); il gesuita aveva, il 9 settembre 1980, guidato un gruppo di otto pacifisti statunitensi penetrati in una fabbrica segreta di missili della General Electric dove avevano distrutto a martellate alcune testate nucleari. Del gruppo, che prese il nome di "Ploughshares 8" in riferimento al celebre versetto in cui il profeta Isaia sogna le spade trasformate in aratri - ploughshares, appunto -, faceva parte anche il fratello di Daniel, Philip Berrigan, che ne aveva condiviso le battaglie sin dai tempi delle manifestazioni contro il Vietnam. Dall'arresto si sono succeduti diversi periodi di prigionia ed una lunga serie di processi e di appelli culminati con il ricorso alla corte suprema che, a dieci anni di distanza, ha fissato il processo finale a

Filadelfia. Il processo sollevava molte preoccupazioni per la probabile conferma dei dieci anni di carcere inflitti nei precedenti dibattimenti, ed aveva suscitato un'ampia mobilitazione; al termine del procedimento, la sentenza a sorpresa, così motivata dal giudice: "entrando in questa sala avevo molti pregiudizi contro di voi, ascoltando però le vostre testimonianze ho cambiato idea e mi sono convinto che l'umanità ha bisogno di persone come voi per sopravvivere. Tutti siamo spaventati per le possibilità di una guerra nucleare". Daniel Berrigan, dopo la sentenza, ha dichiarato: "Ora terrò strettamente sotto controllo il Presidente Bush; dipende da lui se tornerò all'azione oppure me ne andrò a pescare".

CAMPI. Ecco, come appendice gustosa della precedente A.A.A. del numero scorso, in cui davamo notizia di campi campetti e campacci previsti per l'estate, beccatevi un altro elenco delle attività organizzate in giro per l'Italia da volenterosi gruppi di animazione.

"Tra Terra e Cielo" propone: Campo di Vita naturale dal 12 luglio al 20 agosto a Volte Soprane (Savona); un campo autogestito dal 3 al 22 agosto a Chiatri (Lucca); un campo sul bioregionalismo dal 2 al 9 settembre a Torri-Ventimiglia (Imperia); per i ragazzi: dai 7 ai 12 anni alle Alpi Apuane (30 giugno - 14 luglio) e dai 12 ai 16 anni un campo mobile sulle Alpi Apuane (15-22 luglio e 22-29 luglio). Contattare: Tra Terra e Cielo, via Comparini, 36/5 - 55049 Viareggio (Lucca), telefono 0584/391607.

"Mani Tese" organizza una sequela interminabile di campi, tra cui citiamo:

Sesto Fiorentino: "Riciclaggio e solidarietà" (12-22 luglio); Verbania (Novara): "America Latina a 500 anni dalla conquista" (26 luglio - 7 agosto); Bulciago (Como): "Aspetti sociali e culturali dell'interdipendenza Nord/Sud" (22-31 agosto); Viagrande (Catania): "Diritti Umani in Centroamerica" (25 agosto - 2 settembre); Gorgonzola (Milano) "Contro la fame cambia la Vita" (26 agosto - 5 settembre). La quota di iscrizione è di 25.000 lire, da versare tramite c.c.p. n° 291278, specificando la causale del campo. Vitto a alloggio sono a carico dell'associazione e i campisti sono coperti da assicurazione infortuni e contro terzi, trattandosi di campi essenzialmente di lavoro. Per ogni informazione, per ricevere l'elenco dettagliato dei campi,
Contattare: Mani Tese, via Cavenaghi, 4 - 20149 Milano, telefono 02/4697188.

"Torri Superiore" Associazione culturale, propone campi definiti di esperienze e di scoperta, intese come occasioni di vacanza arricchite da attività attraverso le quali non si pretende di dare ricette miracolose, ma di avvicinare a tecniche e pratiche che facilitino lo stare bene con gli altri e con se stessi: disegno, massaggio, biogenetica, alimentazione disintossicante, shiatsu, orticoltura, laboratori espressivi e altri ancora. Per ricevere il programma dettagliato, è sufficiente contattare: "Torri Superiore", Corso V. Emanuele, 108 - 10121 Torino, telefono 011/5610563

"L'Operazione Mato Grosso" offre a tutti l'opportunità di fare qualcosa di concreto a favore della gente più povera ed emarginata dell'America latina con un fitto calendario di campi di lavoro di una settimana. E' l'occasione di impegnarsi in qualche cosa di alternativo rispetto ai valori che ci propone la società: lavorare gratis anziché discutere, lavorare assieme ad altri, andare verso gli ultimi rovesciando la nostra scala di valori, dare via del proprio, vivere una vita meno consumistica.

Queste alcune date e luoghi:

dal 21 al 28 luglio: lavoro agricolo cimatura mais a Rezzato (Bs)
dal 28 luglio al 4 agosto: lavori di pittura cancellate e vari a Thiene (VI)
dal 28 luglio al 12 agosto: campo lavoretti: si impara a lavorare il cuoio, pittura su tela, vetro ecc. in zona lago di Idro (Bs)
dal 5 al 12 agosto: campo lavori vari zona alto vicentino

dal 5 al 12 agosto: giardini, cancellate, pulizie a Zanè (VI)

dal 19 al 26 agosto: campo pittura e pulizia sentieri a Valdagno (VI)

Per informazioni contattare: Wilma Riceputti, vicolo Bencucci - 36015 Schio (Vi), telefono 0445/529923.

"Mani Tese" e l'"Associazione PBI Italia" organizzano per la settimana dal 2 al 9 settembre un corso residenziale per approfondire la conoscenza della nonviolenza, delle Peace Brigades International e dei paesi in cui esse operano.

Il Corso si svolgerà al centro di Formazione Pace e Solidarietà di Pino d'Asti; è previsto un numero massimo di venti partecipanti. Il campo sarà autogestito, con cucina vegetariana e condotto con metodo training. Il costo per l'intera settimana è di 150.000 lire (ma la quota non dovrà essere un ostacolo per nessuno) Contattare: Pbi Italia, Contrà Mure Pallamaio, 57 - 36100 Vicenza, telefono 0444/547368.

ALLARME. Perché la maggior parte della gente è passiva nei confronti dei problemi della convivenza civile e della sopravvivenza? Quali sono i diversi stadi del processo dalla disperazione alla risposta costruttiva e come possiamo aiutarci a vicenda dall'inerzia all'azione?

Per rispondere a queste esiziali questioni senza le quali sarebbe difficile la sopravvivenza, è stato organizzato un seminario dal titolo "Dall'Allarme all'azione", a cura della Società Medica Italiana di Analisi Bioenergetica, con il patrocinio dell'Istituto di Psichiatria e Psicologia dell'Università del Sacro Cuore di Roma. Il seminario verrà condotto da Lenart Parknas del direttivo Associazione psicologi svedesi contro la guerra nucleare. Le date previste sono il 25-26 agosto e l'1-2 settembre a Focene, in provincia di Roma. Per iscrizioni ed informazioni,

Contattare: Francesco Tullio
via A. Bosio, 23
00161 Roma
(tel. 06/3211030)

SEMINARIO. La crisi attuale della politica è sotto gli occhi di tutti. E non solo per il fallimento del socialismo reale, ma per una sorta di impossibilità delle categorie politiche a reggere tutto il peso dei problemi che si presentano oggi alla coscienza civile. A quali dimensioni profonde bisognerà attingere per non rifondare la politica su alchimie labili e particolaristiche? Come cambiare schemi di pensiero e di comportamento che ci hanno guidato per alcuni secoli? Come è possibile integrare i problemi ambientali in una dimensione politica? Non preoccupatevi: a spiegarcelo ci penserà il seminario "Pace e Politica", sottotitolato "per una lettura interculturale della politica". Tra i relatori: Raimundo Panikkar, Gianni Mattioli, Fabio Mussi, Piero Bonalumi.

Il Seminario si terrà l'1-2 settembre presso la villa S. Cuore di Città di Castello. Per ulteriori informazioni:

Contattare: Centro Studi "L'Altrapagina"
via della Costituzione, 2
Città di Castello (PG)
(tel. 075/8558115)

CONSIGLIO. Il prossimo Consiglio Nazionale del Mir si svolgerà a Cesena il 15 e 16 settembre prossimi, dalle 14.30 del sabato alle 13.00 della domenica, presso la sede del Grta-Cin (Biblioteca per la pace, l'ambiente e lo sviluppo), via Marinelli 39 (tel. 0547/23018). La sede si trova a 150 metri dalla stazione. Chi ha intenzione di fermarsi per la notte preavverta.

Si discuterà ancora dell'organizzazione del convegno sul modello di sviluppo, ma soprattutto si lavorerà per preparare l'Assemblea.

Contattare: Mir
via Cornaro, 11a
35128 Padova

MERCATO. Il 19 agosto, a cura dell'Assessorato alla Cultura del Comune di Camugnano (Bologna), verrà organizzato un dibattito ed una mostra merca-

to dei prodotti del Terzo Mondo, in collaborazione con le Associazioni locali. Il dibattito prevede la partecipazione di Padre A. Cavagna, sul tema della Cooperazione Internazionale col Terzo Mondo, il rapporto Nord-Sud, i problemi del debito estero e le iniziative per un commercio equo e solidale.

Contattare: *Paola Campori*
Assessorato Alla Cultura
Camugnano (BO)
(tel. 0534/46669)

MOSAICO. La redazione di A.N è felice di dare il benvenuto ad una nuova rivista, "Mosaico", mensile promosso dalla sezione italiana di Pax Christi e rivolto ad un'area di lettori la cui estensione comprende l'ampio e articolato arcipelago ecclesiale, ecumenico e dei movimenti di base.

Mosaico intersecherà problematiche sociali (volontariato, disagio, emarginazione, criminalità organizzata), questioni ambientali (modello di sviluppo, questione energetica), temi pacifisti (disarmo e strategie di difesa, obiezione di coscienza, nonviolenza, difesa alternativa, rapporto nord-sud) da una duplice prospettiva di analisi culturale e teologico spirituale. Mosaico sarà diretta da Alessandro Zanotelli (ha forse bisogno di presentazioni?). All'interno della rivista verrà riservata una costante attenzione alle riviste che occupano aree tematiche affini e contigue.

Benvenuta dunque!
Contattare: *Mosaico*
via M. D'Azeglio, 46
70056 Molfetta (BA)
(tel. 080/9340399)

IMMIGRATI. Il 6 giugno u.s. è stata fondata l'Associazione Immigrati Nordafricani, che attualmente raggruppa circa duecento persone e ha come scopo la difesa dei diritti dei suoi aderenti, fra questi il diritto al permesso di soggiorno, per la fratellanza tra cittadini immigrati e italiani.

Contattare: *Ass. Immigrati Nordafricani*
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Montebello, 22
00185 Roma
(tel. 06/4747517)

QUADERNO. E' uscito il secondo Quaderno di Pensiero e Azione, contenente due testi fondamentali per l'approfondimento del dibattito di confronto tra anarchia e nonviolenza, e cioè "Pacifismo integrale e rivoluzione sociale", di Pierre Ramus e "Anarchia e Nonviolenza" di Hem Day. Il primo espone il suo punto di vista, mentre Day fa una breve panoramica sulle opinioni in proposito dei classici dell'anarchismo. Punto di riferimento storico per entrambi per una chiara presa di posizione sul metodo nonviolento, sono i tragici fatti della guerra civile spagnola del 1936, che falciò il movimento anarchico internazionale. Il costo dell'opuscolo è di almeno quattro francobolli da 700 lire. Da richiedere a:

Veronica Vaccaro
c.p. 6130
00195 Roma Prati

RICEVIAMO.

Educazione alla pace, diritti umani, disarmo, nonviolenza - catalogo bibliografico, a cura del G.R.T.A. - C.I.N., Cesena (FO), 1989, pag. 80

Viviamo l'ambiente. Quaderni per la scuola di base n. 2, di Daniele e Gianfranco Zavalloni, Cesena (FO), 1990, pag. 60

Un prete per la missione, di Giuseppe Allamano, Bologna, EMI, 1990, pag. 94

La croce e lo scettro. Dalla nonviolenza evangelica alla chiesa costantiniana, di Emilio Butturini, Firenze, Ed. Cultura della Pace, 1990, pag. 160, L. 18.000

L'uomo planetario, di Ernesto Balducci, Firenze, Ed. Cultura della Pace, 1990, pag. 192, L. 18.000

La via del sole, di Enrico Turrini, Firenze, Ed. Cultura della Pace, 1990, pag. 240, L. 18.000

Dalla produzione di armi alla produzione civile:

il caso inglese, di Elio Pagani, Centro Eirene/FIM-CISL, Bergamo, 1990, pag. 184

Terzomondiali. Una sfida per crescere insieme, a cura di Valentino Salvoldi, Città di Castello (PG), Borla, 1990, pag. 240, L. 22.000

Tecnologie avanzate: riarmo o disarmo?, a cura di Giuliano Colombetti e Michelangelo De Maria, Bari, Dedalo, 1988, pag. 424, L. 25.000

Quando gli adolescenti sono adulti... I giovani in Nicaragua, di Gerard Lutte, Roma, 1989, Edizioni Kappa, pag. 192

Giovani lavoratori dei cinque continenti. Storie di emarginazione e di liberazione, di Gerard Lutte, Roma, 1989, Edizioni Kappa, pag. 200

Dalla religione al vangelo. Giovani rivoluzionari in Nicaragua, di Gerard Lutte, Roma, 1989, Edizioni Kappa, pag. 160

Manuale del parto attivo, di Janet Balaskas, Padermo Dugnano (MI), 1990, RED/Studio Redazionale, pag. 224, L. 28.000

Venti di pace. La spesa militare in Italia: analisi e proposte di riduzione, a cura dell'Ass. per la Pace, Firenze, 1989, quaderni IRES Toscana n. 2, pag. 40

Le esportazioni di armi dalla Toscana 1970-1989, di Francesco Terreri, Firenze, 1990, quaderni IRES Toscana n. 4, pag. 128

La pace è donna, di Birgit Brock-Utne, Madonna dell'Olmo (CN), 1989, Ed. Gruppo Abele, pag. 190, L. 18.000

Obiettori. Un profilo sociologico dei giovani in servizio civile, di Luca Davico, Bra (CN), 1990, Satyagraha, pag. 104, L. 13.000

Pace e disarmo culturale. Primo seminario di studi animato da Raimundo Panikkar, Città di Castello (PG), 1987, pag. 226

Ecologia e pace. Secondo seminario di studi, Città di Castello (PG), L'altrapagina, 1988, pag. 156

Discorso sulle tre guerre mondiali, di Gunther Anders, Firenze, 1990, Linea d'Ombra, pag. 112, L. 12.000

Denaro falso, di Lev. N. Tolstoj, Firenze 1989, Linea d'Ombra, pag. 112, L. 12.000

Api o architetti. Quale universo. Quale ecologia, Cles (TN), 1990, Ed. L'Unità, pag. 112

Crisi della Città, crisi della politica, di Leoluca Orlando, Firenze, 1990, Centro Toscano di Doc. Politica, pag. 72, L. 5.000

Brasile. Responsabilità italiane in Amazzonia, a cura dell'Osservatorio di Impatto Ambientale, Roma, 1990, Campagna Nord/Sud, pag. 164, L. 25.000

Giochi di simulazione per l'educazione allo sviluppo e alla mondialità, di L. Ferrin, P. Gioda, S. Loos e a cura di CISV, Torino, 1990, Elle Di Ci, pag. 152, L. 17.000

Guida pratica per il cittadino extra-comunitario, a cura di Mariateresa Bardelli e Levi Bettin, Vicenza, 1989, Dip. Immigrazione CGIL, pag. 18

L'economia militare: effetti della produzione militare e problemi di riconversione, di Seymour Melman, Firenze, 1990, quaderni Forum n. 1, pag. 64

O Venezia o l'Expo, di Jean Cyrille Godefroy, Comitato contro l'Expo, 1990, pag. 64

Ecomatch. Sfida i tuoi amici a salvare la natura, gioco didattico naturalistico, Lisciani Giochi, 1990

La intervencion norteamericana y sus consecuencias. Nicaragua 1910-1925, di Oscar Rene Vargas, Managua, 1989, CIRA, pag. 254

Mis preguntas elecciones 90, di Angela Saballos, Managua, 1989, CIRA, pag. 290

Combats pour la liberte, Gandhi e M.L. King, dossier n. 1 a cura di Non-Violence Actualite, Montargis, 1982, pag. 62, FF. 30

L'action non-violente. Guide theorique et pratique, dossier n. 3 a cura di Non-Violence Actualite, Montargis, 1985, pag. 130

Pour une education non-violente. Enjeux pedagogiques et sociaux, dossier n. 5 a cura di Non-Violence Actualite, Montargis, 1988, pag. 128, FF. 70

Nouvelle Caledonie, Chine, Amerique Latine, Afrique du Sud, Tibet, rassegna stampa a cura della segreteria del convegno "La nonviolenza dans les luttes pour les droits de l'homme", Parigi, FF. 10 cd.

Alla scoperta del mondo vivente, di B. Bornancin e D. Moulary, (vivere con i bambini l'incontro con l'ambiente e la natura) Como, 1990, Ed. Red Studio Redazionale, pag. 168, L.26.000

The Socialist Group and Southern Africa, a cura del "Socialist Group European Parliament", Strasbourg, 1990.

Attenzione

Per intervenute difficoltà, negli ultimi tempi non siamo in grado di assicurare una presenza costante presso la sede nazionale del Movimento Nonviolento a Perugia. Ad alcuni lettori, interessati a prendere contatto o ad ordinare materiale, può essere capitato di aver trovato il telefono libero senza che nessuno rispondesse. Nel caso si verificasse ancora una situazione di questo tipo consigliamo di rivolgersi al recapito alternativo:

Pietro Pinna
Lungarno Zecca Vecchia, 22
50122 FIRENZE (tel. 055/2342625)

Naturalmente l'indirizzo ufficiale resta ancora:

Movimento Nonviolento
c.p. 201
06100 PERUGIA (tel. 075/30471)

Materiale disponibile

Quaderni di A.N.

- n.1 - **Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?** 2a edizione riveduta e ampliata. P. 48 - L. 3.000
n. 2 - **Il Satyagraha. Violenza e nonviolenza nei conflitti sociali.** di G. Pontara. P. 24 - L. 3.000
n. 3 - **La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca,** di J. Bennet. P. 24 - L. 3.000
n. 4 - **L'obbedienza non è più una virtù,** di L. Milani. P. 24 - L. 3.000
n. 5 - **Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca,** di M. Skovdin. P. 24 - L. 3.000
n. 6 - **Teoria della nonviolenza,** di A. Capitini. P. 32 - L. 3.000
n. 7 - **Significato della nonviolenza,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 8 - **Momenti e metodi dell'azione nonviolenta,** di J. M. Muller. P. 32 - L. 3.000
n. 9 - **Manuale per l'azione diretta nonviolenta,** di C. Walker. P. 50 - L. 2.000
n. 10 - **Paghiamo per la pace anziché per la guerra,** P. 48 - L. 3.000
n. 11 - **Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza,** di D. Gallo. P. 24 - L. 3.000
n. 12 - **I cristiani e la pace. Superare le ambiguità,** di don L. Basilissi. P.60 - L. 3.000
n. 13 - **Un'introduzione alla nonviolenza,** di P. Patfoort. P. 32 - L. 3.000

Libri:

- Una nonviolenza politica.** Analisi e risposte politiche per un socialismo autogestionario. P. 140 - L. 10.000
La difesa popolare nonviolenta. Un'alternativa democratica alla difesa militare, di T. Ebert. P. 272 - L. 12.000
Strategia della nonviolenza. Dall'esigenza morale, all'azione nonviolenta, di J. M. Muller. P. 175 - L. 12.000
Per uscire dalla violenza, di J. Sémelin. P. 192 - L. 12.000
Politica dell'azione nonviolenta, di G. Sharp. Vol. 1: Potere e lotta; P. 164

- L. 23.000; Vol. 2: Le tecniche. P. 200 - L. 29.000
Addestramento alla nonviolenza. Introduzione teorico-pratica ai metodi, a cura di A. L'Abate. P. 158 - L. 16.000
Teoria e pratica della nonviolenza. Antologia degli scritti di Gandhi, con introduzione di G. Pontara. P. 407 - L. 35.000
Gandhi oggi, di J. Galtung. P. 180 - L. 21.000
Mohan Mala, di M. K. Gandhi. P. 150 - L. 7.000
Civiltà occidentale e rinascita dell'India (Hind Swaraj), di M. K. Gandhi. P. 88 - L. 10.000
Villaggio e autonomia, di M. K. Gandhi. P. 196 - L. 10.000
Il Regno di Dio è in voi, di L. Tolstoj. P. 386 - L. 16.000
Lettera ad una professoressa, della Scuola di Barbiana. P. 166 - L. 12.000
Il libro della pace, Un testo, con disegni, rivolto ai bambini, di B. Benson. P. 224 - L. 19.000
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone. Ottanta tavole illustrate, a cura di F. Gesualdi, P. 80 - L. 10.000
Il potere diffuso: i Verdi in Italia di R. del Carria. P. 108 - L. 10.000
Scienza e guerra, di A. Drago e G. Salio. P. 192 - L. 12.000
Ambiente, sviluppo e attività militare, di J. Galtung. P. 155 - L. 13.000
Economia. Conoscere per scegliere, di F. Gesualdi. P. 287 - L. 15.000
Ci sono alternative!, di Johan Galtung. P. 253 - L. 16.000
Lezioni di vita, di L. del Vasto. P. 128 - L. 5.000
Aldo Capitini, la sua vita, il suo pensiero, di G. Zanga. P. 215 - L. 26.000
Aldo Capitini, educatore di nonviolenza, di N. Martelli. P. 170 - L. 15.000
Aldo Capitini, uno schedato politico, a cura di C. Cutini. P. 300 - L. 15.000
Gli eretici della pace, breve storia dell'antimilitarismo dal fascismo al

1979, di Andrea Maori, p. 156 - L. 15.000

- Se vuoi la pace educa alla pace,** a cura dell'I.P.R.I. P. 206 - L. 12.000
Palestina-Israele. Una soluzione nonviolenta?, di Johan Galtung. P. 132 - L. 18.000
Badshan Khan: il Gandhi musulmano, di Eknath Eashwaran. La biografia e il pensiero di uno dei collaboratori di Gandhi. P. 250 - L. 22.000
Il terzo assente, di Norberto Bobbio. P. 240 - L. 26.000

Libri di Aldo Capitini

- Il Messaggio,** Antologia degli scritti. P. 540 - L. 30.000
Il potere di tutti, P. 450 - L. 20.000
Italia nonviolenta, P. 103 - L. 10.000
Religione aperta, P. 328 - L. 30.000
Le tecniche della nonviolenza, P.200 - L. 10.000
Colloquio corale (poesie). P. 64 - L. 10.000
Vita religiosa. P. 125 - L. 9.800

Monografie

- Fascicolo su M. L. King - L. 3.000
Fascicolo su A. Capitini - L. 3.000

Adesivi e spille

Adesivi antinucleari (sole sorridente) e antimilitaristi (serie di dieci tipi). Diametro cm 12. Foglietti da 20 adesivi antinucleari. Spille di "Energia nucleare? No, grazie". L. 1.000 al pezzo.

Distintivi

Distintivo metallico del Movimento Nonviolento (due mani che spezzano un fucile) - L. 4.000

Per ricevere questo materiale è sufficiente rivolgersi al Movimento Nonviolento, c.p. 201, 06100 Perugia (tel. 075/30471) versando l'importo sul ccp n. 11526068. Specificare sempre in modo chiaro la causale del versamento. Aggiungere la somma prevista per le spese di spedizione.